

**La natura delle nazioni.
Lombardi e tedeschi nelle relazioni politiche
di uno stato regionale**

di Massimo Della Misericordia

Reti Medievali Rivista, 21, 1 (2020)

<<http://www.retimedievali.it>>



**Politiche della natura alla fine del medioevo.
Quadri generali e casi lombardi**

a cura di Federico Del Tredici
e Massimo Della Misericordia

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 21, 1 (2020)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2020 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/6724

Politiche della natura alla fine del medioevo.

Quadri generali e casi lombardi,

a cura di Federico Del Tredici

e Massimo Della Misericordia

La natura delle nazioni. Lombardi e tedeschi nelle relazioni politiche di uno stato regionale*

di Massimo Della Misericordia

La tesi dell'articolo è che nella Lombardia sforzesca, nel corso del Quattrocento, sia cresciuta l'attenzione per la classificazione etnica dei luoghi e delle persone: denominazioni nazionali, impiegate non di rado in modo neutro ma presto con un'esasperazione dei tratti negativi, associati a uno stato di *barbarie*, ricorrono nel carteggio di stato. Questo lessico proietta così la relazione politica su uno sfondo dal carattere non solo consuetudinario, ma naturale, perché per *natura* la persona apparteneva a quella che si denominava una *natione* e perché sempre dalla *natura* si facevano derivare le caratteristiche salienti di quest'ultima. L'ipotesi è che tale mutamento sia connesso a processi culturali generali, ma soprattutto a decisive trasformazioni politiche intervenute nel XV secolo: il rafforzamento di un orizzonte diplomatico di scala italiana, con la costituzione della Lega italica, il deterioramento dei rapporti fra lo stato di Milano e i vicini svizzeri e grigioni, e, di particolare rilievo, le nuove strategie di legittimazione dell'autorità centrale mediante la riconfigurazione ideologica del rapporto di obbedienza, stabilizzando un potere sui sudditi tanto poco negoziabile quanto si vuole lo sia la natura.

The aim of the article is to demonstrate that the propensity for the ethnic classification of places and people increased in Lombardy under the rule of the Sforza during the fifteenth century: national denominations, often used in a neutral way, but soon with an emphasis on the negative traits associated with *barbarism*, occur in state correspondence. This lexicon thus projects the political relationship over not only a customary tradition, but also a natural background, because by *nature* an individual belonged to what was called a *nation* and because it is from *nature* that the salient features of the *nation* derive. The hypothesis is that this change is connected to general cultural processes of the Renaissance, but – above all – to decisive political transformations that took place in the fifteenth century: a strengthening of the Italian diplomatic horizon, with the establishment of the Italic League, and the deterioration of the relationships between the state of Milan and its neighbors, Switzerland and Grisons. Of particular importance were the new strategies of legitimizing the central authority through the ideological transformation of the relationship of obedience, stabilizing the state's power over its subjects as being almost unnegotiable as nature in itself.

Medioevo; Rinascimento; secoli XIII-XV; Lombardia; Svizzera; identità; etnia; nazione; stato regionale.

Middle Ages; Renaissance; 13th-15th Centuries; Lombardy; Switzerland; Identity; Ethnicity; Nation; Regional state.

* In considerazione delle caratteristiche del latino e del volgare delle scritture in esame si è rinunciato a segnalare con il *sic* i numerosi solecismi.

1. Prologo

La tesi del presente articolo è che nella Lombardia sforzesca, nel corso del Quattrocento, sia cresciuta l'attenzione per la classificazione etnica dei luoghi e delle persone. La determinata modalità di costruzione delle categorie nazionali fra XIX e XX secolo e la critica odierna dell'ingombro culturale che esse avrebbero rappresentato per l'analisi storica, in virtù della loro arbitraria estensione, tali e quali, al più remoto passato europeo¹, non implicano che a un esplicito linguaggio della *natio* non si sia fatto ricorso in forme specifiche in molti ambiti e in differenti periodi². Oggetto della presente ricerca è un contesto, fra altri, di emersione di tale classificazione degli spazi e delle persone, illuminato da una documentazione abbastanza ampia e variegata da consentire un'analisi dei processi culturali e politici che possono concorrere al suo successo.

Si verificherà, infatti, come descrittori prima soltanto geografici («homines ultramontani», «partes ultramontane») siano stati affiancati o rimpiazzati da denominazioni nazionali («todeschi», «alamani», ma anche «galli»), impostate su una toponomastica anch'essa a base nazionale che a lungo non aveva avuto corso nella registrazione della prassi politica nell'area in esame. Tali identificativi vennero impiegati non di rado in modo neutro. Da subito, però, si constata un'esasperazione dei tratti negativi, fatti discendere da uno stato di barbarie, su cui torna ossessivamente il carteggio di stato alla fine del XV secolo. Questo lessico proietta così la relazione politica su uno sfondo dal carattere non solo consuetudinario, ma naturale, perché per *natura*, sostantivo che dilaga nelle fonti in esame, la persona apparteneva a quella che si denominava una *natione*, altro lessema battente nel carteggio politico e affiancato da altri non meno pregnanti (come *generatione*), e perché sempre dalla natura si facevano derivare le caratteristiche salienti di queste entità nazionali (come il regime incontrollato delle passioni, che degenerava nella ferinità, dei *barbari*)³. L'innovativa rappresentazione dell'altro e del sé politico che si vuole evidenziare, dunque, non riguarda la designazione delle minoranze etno-culturali (come *egiptii* o *iudei*)⁴, ma la rivisitazione in senso nazionale dell'appartenenza a uno spazio di dominio.

La mia ipotesi è che tale mutamento sia connesso a decisive trasformazioni intervenute nel panorama dei poteri dell'Italia del tempo. Lo stato di Milano era parte di un più ampio orizzonte italiano suddiviso in regioni; lungo un esteso e frastagliato confine, tuttavia, fronteggiava realtà politiche non

¹ Geary, *Il mito delle nazioni*.

² Per usi diversi da quelli qui considerati del lessico nazionale nel medioevo, si vedano *Comunità forestiere*, nonché i saggi confluiti nella terza sezione della miscellanea *Nation et nations*.

³ Su questi *topoi* della degradazione, Todeschini, *Visibilmente crudeli*. Le persistenze nei linguaggi politici dell'età immediatamente successiva sono oggetto dell'intervento di Letizia Arcangeli in questa sezione monografica.

⁴ Novi Chavarria, *Pluralità di appartenenze*; Caffiero, *Storia degli ebrei*.

appartenenti a tale quadro (il Vallese, la Svizzera, le Tre leghe, l'arciducato d'Austria), la cui alterità fu sempre più spesso espressa in termini etnici. Sulle frontiere settentrionali e sulla seconda metà del Quattrocento concentrerò pertanto la mia attenzione analitica, cercando di far risaltare le novità culturali entro una tradizione di fonti che prenderò in esame dal XIII secolo. La copiosa documentazione centrale e le suppliche dei mercanti svizzeri, tuttavia, autorizzano a ritenere che non si sia trattato di un fenomeno locale, ma di un mutamento che ha investito il ducato nel suo insieme, come le comunità di area elvetica, nel contesto, peraltro, di un fenomeno che ebbe portata italiana ed europea⁵.

Dimostrare l'ipotesi che ho enunciato richiede di affrontare in primo luogo un problema documentario. Innanzitutto è bene precisare che oggetto dell'indagine è il linguaggio politico della prassi: il problema, quindi, non sarà quello di ricostruire la lunga storia delle rappresentazioni a carattere etnico che hanno avuto corso nei resoconti di viaggio, nelle tradizioni letterarie o cronistiche⁶, ma la loro irruzione come elementi di comprensione e narrazione delle relazioni interstatali e dei rapporti di dominio nella seconda metà del Quattrocento. Ora, la fonte più ricca per articolare tale argomentazione è costituita dal carteggio sforzesco. È dunque necessario considerare che non si tratta di una testualità omogenea, ma di una raccolta quanto mai composita, dalle lettere di umanisti a stentate suppliche di comunità periferiche, insieme a istruzioni degli uffici centrali dello stato, relazioni di signori locali e via dicendo⁷. Eppure, rispetto a quanto rilevato a proposito delle culture della rappresentanza e del patto politico, in questo caso mi pare di poter evidenziare una maggiore convergenza fra le prospettive dei diversi attori. Ciononostante, penso comunque di poter dimostrare, nella pluralità di voci, il ruolo di promozione del linguaggio nazionale assunto dalle autorità centrali. Inoltre la medesima fonte presenta caratteri molto innovativi anche rispetto al carteggio di età viscontea (se non altro per il ricorso prioritario al volgare invece che al latino) e non è direttamente raffrontabile con la documentazione di età comunale. Non penso però che questi connotati molto peculiari vanifichino ogni possibilità comparativa. Tale scarto, infatti, non è un fenomeno estrinseco alle nuove forme di dominio: a un potere incline alla duttilità richiesta dalle circostanze, piuttosto che a un sistema istituzionale che si legittimava nella norma regolatrice come quello di tradizione comunale, corrispose il passaggio da scritture dalle più rigide formalità giuridiche a una narrazione ricca di elementi qualitativi, che fece spazio al comando informale, alla rilevazione empirica dei rapporti sociali, oltre che, appunto, a un'etnografia delle periferie e delle etnie come spiegazione di elementi del comportamento politico⁸.

⁵ Oltre ai saggi citati di seguito, Lee, *Changing views*.

⁶ Gandino, *Il vocabolario politico*, pp. 237-280, nonché i saggi confluiti nella prima e nella seconda sezione della miscelanea *Nation et nations*.

⁷ Covini, *Scrivere al principe*.

⁸ Fubini, *Italia quattrocentesca*. Cfr Lazzarini, *Introduzione*.

In ogni caso, la discontinuità è percepibile anche restando all'interno di altre tipologie documentarie: le carte notarili, le scritture correnti prodotte dagli organismi comunali locali o gli statuti. Dunque, nell'insieme, ritengo che fonti tipologicamente omogenee consentano di registrare un mutamento i cui contenuti, pure, possono essere meglio illustrati ricorrendo a una produzione epistolare di cui si dispone solo a partire dal periodo in esame.

Tali fonti conducono ad affermare che il mutamento che interessa è radicato in fenomeni culturali assai generali e non può ridursi alla solita "tradizione inventata" mediante un artificio politico congiunturale. Si cominciano ad avvertire alcune novità già nella prima metà del Trecento, secondo una cronologia che non combacia con le vicende della statualità viscontea e sforzesca. Sarà poi evidentemente alimentato dal classicismo quattrocentesco, con il recupero antiquario di temi geografici e stigmatizzazioni etniche⁹. Svilupperà l'associazione con elementi caratterizzanti come la lingua, gli abiti o altri costumi dall'evidenza inter-soggettiva e infatti condivisa, in termini identitari, anche dalla controparte *alemanna* o *teutonica*. Infine lascerà effetti duraturi dopo la profonda trasformazione primo-cinquecentesca della geografia politica lombarda, che certo non autorizzerà a contrapporre compagini statuali di italiani e di tedeschi, consentendo piuttosto ai sudditi italiani di argomentare la richiesta di determinate garanzie ai governanti tedeschi.

In ogni caso, dicevo, mi pare che sul processo di moltiplicazione dei riferimenti etnici abbiano inciso in modo essenziale fenomeni politici. In primo luogo nel Quattrocento si rafforzò un orizzonte diplomatico di scala italiana, in particolare con la costituzione della Lega italice. Si tratta dell'unico aspetto, tra quelli in esame, cui la storiografia italiana abbia prestato attenzione¹⁰, mentre ad altre componenti della retorica nazionale è stato riservato un interesse ancora più discontinuo di quanto avvenuto in altri paesi europei¹¹. Infatti, in un sistema di stati non a caso detti regionali, territoriali o del Rinascimento, entro una cornice peninsulare ritenuta labile, non si è identificato nel linguaggio della nazione un fattore politico decisivo¹². Per lo più è stata accolta l'interpretazione di Federico Chabod che ha minimizzato, per l'età del Rinascimento, il ruolo del lessico nazionale¹³. Spesso, inoltre, una categoria che in fondo risente ancora di ipoteche risorgimentali come quella di «unità nazionale» ha condotto a un'imprecisa assimilazione fra il problema dell'esistenza di rappresentazioni nazionali e quello della più o meno avvertita o operante

⁹ Cfr. Hay, *Italy and barbarian Europe*.

¹⁰ Margaroli, *L'Italia come percezione*; Fubini, *Politica e pensiero politico*, pp. 123-140.

¹¹ Un panorama aggiornato è in Monnet, *Nation et nations*. Fra i contributi più significativi ricordo almeno Huizinga, *Civiltà e storia*, pp. 171-278; Guenée, *État et nation*; Werner, *Les nations*; Beaune, *Naissance*; Krynen, *L'empire du roi*, pp. 328 sg.; Moeglin, *Nation et nationalisme*.

¹² Cfr. la sintesi *The Italian Renaissance State*.

¹³ Chabod, *L'idea di nazione*. Cfr. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, per le implicazioni della categoria della barbarie.

unitarietà dello spazio italiano¹⁴. In realtà nulla esclude, come vedremo, che nel XV secolo le matrici della *natio*, della *generatione*, della *barbarie* e così via si infiltrassero nei rapporti interstatali fra Lombardia, area elvetica e terre dell'impero, dilagassero nei resoconti delle tensioni economiche fra gli operatori di queste diverse provenienze, dessero una particolare piega ai conflitti locali, senza necessariamente mettere capo a un'eventuale vocazione politica unitaria del mondo italiano, come nemmeno di quello tedesco. Vorrei così prendere le distanze sia dalla eccessiva valorizzazione di tale campo semantico nel corso della prima metà del Novecento, laddove l'ideologia suggeriva di promuovere la comune ascendenza storica¹⁵, sia dall'impressione spesso accreditata dagli studi successivi che mi pare sbilanciata nel senso opposto, quella cioè di usi estremamente circoscritti e di matrice colta, attestati e bene approfonditi¹⁶, ma che non direi né unici né isolati.

Altrettanto peso sulle trasformazioni considerate deve avere avuto, nell'ultimo quarto del Quattrocento, il grave deterioramento dei rapporti degli Sforza con gli svizzeri e i grigioni, la cui aggressività politico-militare viene dipinta con gli stereotipi della barbarie¹⁷.

Più di tutte, tuttavia, penso siano state decisive le nuove opportunità di legittimazione politica¹⁸. Una visione qualitativa del dominio regionale che lo radicava nella condivisione di un'appartenenza comune data per nascita al principe e ai sudditi, naturalizzando il vincolo d'obbedienza, erodeva drasticamente le fondamenta dei discorsi a base convenzionalista, che invece costituivano il linguaggio con cui i corpi territoriali tentavano di rafforzare il proprio profilo costituzionale, eventualmente fino alla resistenza. Ne risultava stabilizzato, infatti, un potere tanto poco negoziabile quanto si vuole lo sia la natura. Era una rappresentazione potenzialmente favorevole anche ai sudditi, che potevano invocare in vari modi la sollecitudine di un principe loro affine; ma senz'altro era ancora più favorevole al principe stesso, la cui sfera d'autorità non era limitata da un patto generativo dell'obbligazione politica e dai conseguenti vincoli legalistici. Pure sul fronte esterno, i sentimenti di diffidenza che a livello popolare identificavano nel suo insieme un'appartenenza regionale e nazionale finivano col rafforzare la reciproca interdipendenza, come in un gioco di specchi, fra governanti e governati. Di più, l'enfasi sulla natura sviluppava la sensibilità per la varietà delle situazioni concrete e l'adozione di soluzioni appropriate alle circostanze, opzione che, sia al livello

¹⁴ Discute il problema Galasso, *L'Italia come problema storiografico*. Cfr. anche Tenenti, *Stato*, pp. 139-155.

¹⁵ Si veda ad esempio Fedele, *La coscienza della nazionalità*. Cfr. Sestan, *Scritti vari*, III, pp. 163-181.

¹⁶ Si veda ad esempio Ilardi, *Studies*; Prospero, *Alle origini*. Per il versante tedesco, si veda *Föderative Nation*; Mertens, *Humanismus und Landesgeschichte*.

¹⁷ Besta, *Le valli*, pp. 254 sgg. e *passim*; Bundi, *I rapporti*, pp. 36-37; Scaramellini, *I Grigioni a fine '400*.

¹⁸ Cfr. Senatore, *La cultura politica*, per un altro caso italiano, e Gamberini, *La legittimità contesa*, cap. II, per un quadro generale.

della politologia d'autore, sia a quello della cultura politica diffusa, connota profondamente le forme di governo dell'età dei principati, allorché il pragmatismo e la flessibilità servirono fini di snellimento del comando che era invece intralciato dalle sensibilità giuridico-istituzionali delle comunità¹⁹. Mi riferisco, cioè, all'attenzione per la qualità delle persone, lo stato delle cose, la variabilità delle occasioni e dunque anche la diversità dei costumi, che suggerivano dispositivi di governo opportunamente commisurati.

Direi invece che sia del tutto assente un'arma retorica che, secoli più tardi, mostrerà notevoli potenzialità, quella che leggeva le montagne come confine naturale dello stato.

2. *Le geometrie dell'oltremonte*

La documentazione duecentesca, riferendosi a persone e luoghi al di là dei confini alpini della diocesi comasca, identifica solo degli «ultramontani» o delle «partes ultramontane», senza nessun inquadramento etnico. Passerò in rassegna documenti di carattere normativo e accordi politici, registrazioni pubbliche di natura corrente e rogiti notarili: in questa pur diversificata testualità, emerge una caratterizzazione basata sulla relazione e la reciprocità, prospettica e reversibile, non sostanziale, che mette a fuoco una posizione e non attributi stabili.

Gli statuti di Como del Duecento negavano la protezione della giurisdizione urbana a chi portava vino «a Clavena seu burgo de Plurio supra in ultramontanas partes, seu in partes Cruale»²⁰, e regolavano il caso di «aliquis cumane iurisdictionis» che contraesse obbligazioni «pro aliquo homine de ultramontes»²¹. Intervenendo a proposito del pedaggio sulle merci che circolavano fra le «partes episcopatus Cumarum» e le «partes episcopatus Curie» mettevano in campo solo definizioni giurisdizionali del territorio (come quella degli «homines Corie vel districtus Corie»)²². Gli statuti urbani del 1335 regolavano il sequestro di beni degli «homines et persone de ultramontibus» ovvero degli «ultramontani» a richiesta delle «persone» o degli «homines cumane iurisdictionis», a causa di debiti o fideiussioni, ferma restando la «concordia facta inter comune Cumarum et episcopum de Coira»²³. Le disposizioni sul commercio aggiunte nel 1351 menzionavano merci ultramontane, che «veniunt de ultramontes»²⁴.

¹⁹ Della Misericordia, *Principat, communauté*.

²⁰ *Liber statutorum consulum*, col. 157, cap. CXCIX.

²¹ *Liber statutorum consulum*, coll. 212-213, cap. CCCXXXI.

²² *Liber statutorum consulum*, coll. 247-250, capp. CDXLII-CDL.

²³ *Statuti di Como del 1335*, I, pp. 51-52, cap. LVIII.

²⁴ *Statuti di Como*, III, p. 25, cap. XXXII.

La normativa daziaria sempre del comune di Como, sistematizzata attorno al 1340, identifica esclusivamente delle «partes ultramontane»²⁵. Anche il libello presentato nel 1387 dal comune di Lugano al commissario visconteo in Milano, nel corso della lite con il comune di Como per i dazi, si riferiva a quanto pagavano merci, persone e animali provenienti «a partibus ultramontanis»²⁶. Nel 1219 «illi de ultramontibus» sono la controparte di «illi de Cumis» in un accordo fra il comune lariano e il vescovo di Coira²⁷. Nel 1292 un ordine del comune di Como opponeva «ultramontanos» e «aliquos Cum(ane) iurisdictionis»²⁸.

Raramente riusciamo a rovesciare la prospettiva dell'«ultra», che in ogni caso dovrebbe essere simmetrica. In un atto del 1204, redatto a Coira, ma da un notaio di Chiavenna, in cui i *domini* Corrado padre e Corrado figlio von Masein investivano il comune di Chiavenna dell'alpe Emet, la geografia era strutturata in primo luogo dalla tradizione diocesana («de episcopatu Cumanano et de episcopatu de Curia»). Si garantiva poi il possesso nei confronti degli «homines, qui stant et habitant ab ista parte montibus», cioè dell'episcopato di Coira, mentre un passaggio sui diritti di transito sembra di nuovo contornare l'oltremonte con una visione dal sud («nec aliquis homo de ultramontibus nec de episcopatu Cumanano») ²⁹.

I bilanci duecenteschi del comune di Chiavenna impiegano esclusivamente questo lessema³⁰. Il comune inviava lettere «ultramontibus». Talvolta accompagnati da queste lettere, mandava uomini in missione «ultramontibus» o «ultramontes» o, espressione emblematica dell'unitarietà percepita di questo spazio, «in ultramontem», per trattare la sicurezza delle alpi, le conseguenze delle prede di bestiame e così via. Effettuava rappresaglie «ultramontibus». Il comune operava anche per conto del comune di Como ed era in relazione con i signori locali (Gualtieri di Vaz, i signori di Rialt), i comuni (Schams) e il vescovo di Coira. Teneva pertanto spie «ultramontes». Si richiamavano, su ordine del comune urbano, i vicini che si trovavano a Vicosoprano, «et volebant ire ultramontibus ad exercitum d. Gualterii de Vazo». Si tratta, insomma, di relazioni con «domini de ultramontibus» e «homines de ultramontibus». Anche quando si tratta di momenti di acuto conflitto, non si ricorre ad altro vocabolario. Nell'altra direzione, a Chiavenna giungevano messi «de ultramontibus». «De ultramontibus» si conduceva l'accusato di un furto. Allo stesso modo si precisava l'identità individuale: «Frizio de Villa de ultramontibus», «Lanzo de ultramontibus». La visione di uno spazio geometrico, non saturato di qua-

²⁵ *Le ordinazioni daziarie*, pp. 229-233, 284-286. Cfr. Baserga, *Scoperta di un codice*. Sulla fonte, si veda Grillo, *Interessi economici*.

²⁶ I. Brentani, *Codice diplomatico ticinese*, pp. 241-260, doc. LXXVIII.

²⁷ BUB, II, p. 105, doc. 593.

²⁸ BUB, III, p. 288, doc. 1542.

²⁹ BUB, II, pp. 17-18, doc. 501.

³⁰ Su questa gamma di relazioni, si veda Scaramellini, *Pratiche e rapporti transfrontalieri*; Grillo, *Strade, pascoli e castelli*.

lità connotanti, è confermata dai divieti di esportazione di vettovaglie e della conseguente sorveglianza: «custodia quod nullus panis duceretur sursum»³¹.

La serie dei registri di entrata e uscita di Chiavenna si conserva con continuità ancora per alcuni decenni. Ho spogliato quelli degli anni Trenta e Quaranta del Trecento, la fase del trapasso dal regime dei Rusca a quello visconteo, dopo la quale non ne sono più sopravvissuti. La denominazione dei luoghi e delle persone che li abitano o li governano non è mutata rispetto al XIII secolo. L'ubicazione può arrestarsi al livello toponomastico: si continua a «ire (...) in Valle Reni et in Sesammo occaxione robarie nobis facte», si recapita il vino «ad castrum de Spluga» (Splügen), così come, al di qua dello spartiacque, ma al di là del confine politico, «in Visuprano» si tiene colloquio con il vescovo di Coira, si recapitano lettere «Vicosupranum», «Solium et Visupranum». Si conduce del vino «domino de Vazo», si compensa più volte «qui ivit domino de Vazo» (anche se non è detto che lo si incontri necessariamente a Vaz, dal momento che in una occasione è precisato che lo si raggiunse a Madesimo), ci si muove contro «illos de Aurio» (Avers), si rimborsa colui che «ivit ad illos de Marmorera et ad Gresiscegn» (Gretschins, presso Wartau, a sud di Coira nella valle del Reno). Quando, invero eccezionalmente, si avverte l'esigenza di un'etichetta più generale, si impiega la stessa in vigore nel secolo precedente: nel 1333 si diedero 16 soldi nuovi a Nicolino *de Zampato* «pro completa solucione dampni per eum recepti ultramonte ab hominibus de Vaz»³².

Per la fase più antica della storia del comune di Bormio, attestata dal 1185, ci si può affidare solo a un inventario di carte (vendite, confessioni, obbligazioni e via dicendo) riassunte nei loro dati essenziali, compilato per la parte più cospicua nel 1325, ma integrato fino al 1344 e con ampia visuale retrospettiva. Rispetto al caso di Chiavenna, si tratta quindi di una scrittura più condizionata dai formulari notarili e per di più dal dettato drasticamente sunteggiato. In ogni caso vi si registra l'origine di persone di singoli luoghi dell'episcopato di Coira e della Val Venosta: «de Churne» (Glarona), «de Zozo» (Zuoz), «de Agnedina de Zozio» (Zuoz, Engadina), «de Sernezo» (Zernez), «de Ardezo» (Ardez), «de Zenglers» (Tschenglsburg), «de Frustinborgo» (Fürstenburg) e così via. È nominata la «comunancia de Agnedina de Suppontalta». È registrata una «carta pacis domini ducis Karinthie» del 1318. Continui poi sono i rapporti politici e patrimoniali con il vescovo di Coira e i suoi avvocati von Matsch/*de Amazia*. In tutte queste occasioni i notai di Bormio si confrontarono con una toponomastica, e anche una onomastica, che non sempre è quella romanza, ma non adottarono una pratica dell'ubicazione diversa per le località al di qua e al di là delle Alpi. L'unico spazio di inquadramento, pure episodicamente presente, è quello che già conosciamo, anche se nell'attestazione insolita di una prospettiva rivolta da sud sulle stesse valli meridionali.

³¹ Salice, *La Valchiavenna*.

³² Archivio Capitolare Laurenziano di Chiavenna [ACLC], *Fondo membranaceo*, 15, fasc. 43-50, 1332-1343, citazioni dai fasc. 44, 1333; 49, 1338.

Il comune si impegnava a far redigere copia e dunque a far applicare «*citra montes*» una carta del 1237 redatta da un notaio di Bormio, che registrava l'investitura feudale da parte di un *senior* di Ramosch (Engadina) a favore di un vassallo di Glorenza (Tirolo)³³.

La documentazione privata, per riferire l'origine delle persone a spazi più ampi, ricorreva ai quadri circoscrizionali, come nel caso di Margherita Castelmur «*episcopatus Coyree*»³⁴, oppure introduceva una menzione della provenienza, che poteva avere anche la valenza di un protocognome: «*de Ultramonte*»³⁵. Così nel caso di un tirolese trasferitosi a Tirano, di un uomo di Zernez a Como, di uno di Münstertal a Tresivio, di un tessitore a Brusio, di un engadinese distinto dal titolo di *ser* in pieve di Mazzo³⁶. Alcune menzioni sono particolarmente significative: nel 1273 è teste a Chiavenna un ormai naturalizzato «*Egenus Mo(n)tator de Cla(uenna)*» però «*filius condam Florini de Vltramonte*». Nel 1286 furono testi a Poschiavo «*Johannes et Lucius qui dicitur Pussclauinus sartor fratres filii condam Dominici Menaxini de Çoze de oltramontem*»: Lucio, insomma, aveva come soprannome il nome del paese in cui viveva, nonostante non fosse estinta la memoria della provenienza da Zuoz del padre. A Tirano, tre anni dopo, era registrato, con un'identificazione ancora più diretta, come «*Pusclauinus filius condam ser Andree de Soze de ultramonte, qui stat Pusclauii*». Anche nel caso di «*Redulfum de la Motta filium condam Maze de Vltramonte, qui stat in monte de Stazona*», nel 1293, l'origine ultramontana sembra circoscritta all'identità del padre. Come in tutte le altre occasioni, per «*Placo filius Zanini de Semadine, qui stat Pusclauii*» e «*Jacobus Redus de ultramonte de Lazio*», nel 1301, il notaio non sentiva alcuna esigenza di una qualificazione di tipo etnico³⁷.

Questo linguaggio corrisponde direttamente a una realtà istituzionale e sociale fluida, quella di un'area in cui la circolazione delle persone doveva essere significativa, il radicamento locale non particolarmente difficile né lento, il panorama dei poteri segnato dal dinamismo *ultra e citra montes* di famiglie come i Venosta³⁸. Nel 1254 il notaio Giovanni *de Doda* di Tresivio registrava la presenza, fra i testi di un atto rogato in quel borgo, di Nicoletto, originario «*de Monisterio de ultramontes*», di cui ignorava la paternità, aggiungendo però «*filiaster condam Bertromei Lance*», che metteva sullo stesso piano di Stefano *Greppi* «*de Soccho de Cumis*», cioè della pianura comasca, in quanto

³³ Martinelli Perelli, *L'inventario di un archivio comunale*, pp. 229-352. Per l'ultima citazione, cfr. BU, II, p. 219, doc. 754.

³⁴ Archivio di Stato di Sondrio [ASSo], *Archivio notarile* [AN], 24, ff. 351r-352v, 1369.11.03.

³⁵ BU, II, p. 115, doc. 599, pp. 130-132, docc. 616, 620, p. 163, doc. 672, p. 188, doc. 711, p. 232, doc. 770, p. 291, doc. 827, p. 307, doc. 848, p. 596, doc. 1179.

³⁶ BUB, II, p. 243, doc. 783, p. 357, doc. 905, p. 415, doc. 965; III, p. 90, doc. 1306, p. 116, doc. 1335.

³⁷ BU, III, p. 10, doc. 1209, p. 160, doc. 1387, p. 246, doc. 1486, p. 297, doc. 1551, p. 443, doc. 1715.

³⁸ BU, III, p. 132, doc. 1355, per l'uso delle due denominazioni per la stessa discendenza.

entrambi «sunt vicini loci de Trixivio»³⁹. Cosa significasse essere vicini di un comune rurale aperto lo mostra concretamente il profilo di un rappresentante del comune di Villa che ho già ricostruito altrove. Enrico aveva un'origine transalpina che però poteva essere sospinta verso un passato remoto al punto che in uno stesso documento, di cui si conservano due esemplari, venne detto «Henricus filius quondam Ecceli de Villa, qui fuit de Vltramontibus» come «Henricus filius quondam Eceli de Vltramonte»⁴⁰. L'inserimento non si realizzava solo nello spazio comunitario, ma anche nelle relazioni sociali di prestigio. Nel 1244 i fratelli *domini* Nicola e Giovanni Capitanei di Stazzona investirono in feudo legale «Curadum filium quondam Mantuini de Ultramonte qui stat Ville» di un prato in territorio di Villa presso il torrente Poschiavino, senza altro contraccambio che il giuramento di fedeltà⁴¹.

Nel XIV secolo le menzioni degli *ultramontani* negli atti notarili si rarefanno improvvisamente⁴². La successiva testualità statutaria, invece, si continuò nella stessa scia. Il comune di Bormio dava in appalto la pesatura del sale condotto «de ultramontanis partibus in Burmio et de Burmio aliunde», secondo il testo approvato dalla repubblica delle Tre leghe⁴³. Nei verbali dei consigli comunali si menzionò, ad esempio, la carne di animali oltremontani⁴⁴.

Anche nel carteggio di età viscontea e poi sforzesca questo linguaggio è vivo. Una lettera di Gian Galeazzo Visconti al podestà, al referendario e ai sapienti della città di Bergamo predisponne il passaggio dei pellegrini provenienti «a partibus ultramontanis»⁴⁵. Gabriele Balbiani, feudatario di Chiavenna, scriveva delle «parte dii svizeri et ultramontani»⁴⁶; «ultramontani» scriveva pure il fratello Giovanni⁴⁷. «Parte ultramontane» fu usato nel 1473 dal Consiglio segreto⁴⁸. Enrico de Sacco, signore della Val Mesolcina ma anche di terre nella valle del Reno, si riferiva a queste ultime scrivendo a Giuliano da Varese: «duy de li mei homini ultramontani»⁴⁹. Segnale però di un cambiamento in corso, al commissario questa espressione non parve più immediatamente familiare. Presentando la lettera ai duchi parlava di Ilanz, «sua villa ultra li monti», e parafrasava «homini de là da li monti», formulazione che tornava in un'ulteriore lettera⁵⁰.

³⁹ *Sant'Abbondio 1010-2010. Documenti*, 1254.05.14. Cfr. Martinelli Perelli, *Tresivio fra XII e XIII secolo*, p. 43.

⁴⁰ BUB, II, pp. 433-434, doc. 982.

⁴¹ BUB, II, pp. 291-292, doc. 827.

⁴² Sporadiche attestazioni in BUB, IV p. 501, doc. 1395 (Dongo); VI, p. 125, doc. 3106 (Tirano).

⁴³ *Statuta seu leges municipales communitatis Burmii*, p. 228, cap. 236.

⁴⁴ Chiesi, *Fonti*, pp. 40-41, doc. 392.

⁴⁵ *I «registri litterarum»*, p. 202.

⁴⁶ TD, II/1, p. 281, doc. 324.

⁴⁷ Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 224, doc. 5.

⁴⁸ TD, II/3, p. 5, doc. 1762.

⁴⁹ TD, III/1, p. 296, doc. 316.

⁵⁰ TD, III/1, p. 297, doc. 317, p. 299, doc. 318.

3. La lunga latenza degli etnonimi

Per contro, gli etnonimi avevano trovato sino al Quattrocento scarsissima fortuna. La menzione della *natio* si rarefà sino all'estinzione nel corso della seconda metà del XII secolo. In precedenza nelle carte private gli attori dichiaravano la propria appartenenza a una tradizione giuridica, essenzialmente nella nostra area quella dei longobardi o dei romani. Non nella maggior parte dei casi, ma spesso, alla legge ci si richiamava in base alla *natio mea*. La precisazione aveva un senso specifico, se Teuza figlia di Aripando *de Centoplagia* disse «qui professa sum ego ipsa Teuza ex natione mea lege vivere langobardorum, set nunc pro ipso iugale meo lege vivere vidimus romana»⁵¹.

La caduta di quest'uso fu l'esito di fenomeni di omogeneizzazione giuridica, sul piano della teoria con l'affermazione del diritto romano, sul piano pratico con la pur accidentata tendenza alla territorializzazione della giurisdizione, verso cui erano orientati sia i poteri signorili, sia, con diversa efficacia su larga scala, quelli urbani⁵². La cultura cittadina conferma la propria freddezza verso le qualità nazionali: il linguaggio di una produzione normativa che si voleva valida per l'intero contado e in base alla quale veniva resa giustizia ai *cives* e ai *comitatini* concorse senz'altro a questo processo. Anche la documentazione pragmatica prodotta dalla giustizia milanese e comasca non fa mai menzione della legge nazionale degli attori⁵³. La discontinuità rispetto al linguaggio giuridico in vigore prima dell'affermazione urbana è percepibile: nel secolo XI i placiti avevano considerato la legge nazionale nella registrazione delle presenze e più spesso quando, per illustrare il caso in questione, la carta privata contestata, che conteneva anche questa specificazione, veniva trascritta integralmente nel documento finale. In una di quelle che l'editore ha classificato come *Compositiones*, nel 1075, gli attori, di Correggio, e i testi, al cospetto della contessa Matilde di Canossa «in iudicio», dichiararono la legge longobarda, i primi con la formula della *natio*⁵⁴.

In ogni caso si trattava di situazioni diversissime da quelle che si esamineranno, quelle cioè di gruppi che, compresenti nello stesso territorio e nello stesso luogo, si distinguevano in base a una tradizione propria, ben lontane dunque dalla convergenza fra dominazione politica e gruppo etnico mediante la quale la statualità basso-medievale intese rappresentare la propria coesione. Nell'area in esame si può ricordare il caso di Andevenno, dove nella prima metà del secolo XI abitavano famiglie che osservavano *leges* diverse, longobarda e romana⁵⁵. L'effettivo contenuto culturale di queste tradizioni era

⁵¹ *Le carte della chiesa di Sant'Eufemia*, p. 89, doc. 47. Stessa distinzione *ibidem*, p. 225, doc. 110. Per le implicazioni storiografiche di questo vasto problema, qui mi limito al recente Figliuolo, *Gioacchino Volpe*.

⁵² Calasso, *Medio evo del diritto*, pp. 370-371 e *passim*.

⁵³ *Gli atti del comune di Milano fino all'anno 1216; Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*. Per Como, ci si può riferire alle edizioni della documentazione ecclesiastica.

⁵⁴ *I placiti del Regnum Italiae*, III/1, pp. 491-495, doc. 7.

⁵⁵ *Le carte della chiesa di Sant'Eufemia*, pp. 152-157, docc. 74, 76.

inoltre senz'altro labile, come dimostra l'assenza di corrispondenza fra cultura onomastica e memoria nazionale, e anzi l'assenza di un'identità onomastica univoca al livello della singola famiglia, dove, nelle generazioni, nomi di ascendenza latina e germanica si alternavano.

Nella testualità resa disponibile dal *Codice diplomatico della Lombardia* – carte a contenuto prevalentemente patrimoniale deposite negli archivi ecclesiastici – *Alamannus* o *Teutonicus* ricorrono essenzialmente come soprannomi individuali, magari dovuti a una effettiva origine, magari a qualche altra vicenda biografica⁵⁶.

A queste fonti è possibile accostare la panoramica desumibile dalla pubblicazione di tutta la documentazione nota relativa all'area grigionese sino al 1400. Le ricorrenze si limitano in sostanza alla grande politica e alla sfera della tradizione ecclesiastica. Ad esempio, Giovanni von Werdenberg-Sargans si offrì a Gian Galeazzo Visconti, fra l'altro, come ambasciatore «ad serenissimum dominum imperatorem et ad alios duces et dominos in partibus Alamanie»⁵⁷. Nei registri della chiesa romana nel 1192 Disentis e l'episcopato di Coira erano situati in «Allemannia»⁵⁸. *Latini* e *teutonicus* sono menzionati nei privilegi imperiali concessi al vescovo di Como fatti risalire al secolo XI (considerati falsi dal Besta)⁵⁹. Si aggiungono a queste menzioni altri documenti non locali come quelli relativi all'ambiente dello studio e dell'insegnamento bolognese, dove un individuo poteva essere registrato come *de Allamania* o *theutonicus*⁶⁰. A livello locale *theutonicus*, con le sue inevitabili varianti grafiche, ricorre di norma come nome o soprannome: «Bretus Teotonicus, qui stat cum suprascripto domino advocato», cioè con Guido Orelli «advocatus et rector comunis Bellegni», era registrato nel 1282⁶¹.

In un'occasione isolata la menzione assume particolare interesse, riguardando indiscutibilmente l'identità etnica di una collettività walser. Il signore Gualtieri (Waltherus) di Vaz assunse sotto la sua protezione «omnes homines theutonicos residentiam habentes in Valle Rheni de valle Schams», ovvero, per maggiore chiarezza, «omnes homines theutonicus in legitima vel non legitima copulati viduæ orphani aut qualiscunque nationis sunt theutonicus in sæpedita Valle Rheni commorati» (1277)⁶².

Venendo alla documentazione istituzionale locale del Duecento, nelle menzionate scritture inventariali di Bormio «Todescus» ricorre solo come nome personale di un esponente dei Beccaria di Teglio, creditore del comune

⁵⁶ *Codice diplomatico della Lombardia*.

⁵⁷ BUB, VII, p. 386, doc. 4149.

⁵⁸ BUB, I, pp. 352-253, doc. 460.

⁵⁹ BUB, I, p. 135, doc. 170. Cfr. Besta, *I diplomi regi*, pp. 320-321.

⁶⁰ BU, II, p. 544, doc. 1107; III, p. 13, doc. 1212, p. 361, doc. 1619, p. 374, doc. 1633; V, p. 554, doc. 1634a.

⁶¹ BUB, III, p. 378, doc. 1640. Cfr. *ibidem*, p. 14, doc. 1213; V, p. 529, doc. 2954; 5, p. 392, doc. 2819, p. 395, doc. 2820.

⁶² BUB, III, p. 40, doc. 1245.

nel 1298⁶³. I rarissimi riferimenti etnici nei registri contabili duecenteschi di Chiavenna riguardano una dubbia origine, Uifredo «de Alamanea», un nome o soprannome («Todeschus», fabbro «de Clavena»), un referente politicamente molto alto: il «sacramentum pro facto regis Alamanie» prestato a Como nel 1275⁶⁴.

La latenza delle denominazioni nazionali è in ogni caso duratura, anche nella tipologia di fonte che poi sarà più caratterizzata, quantitativamente e qualitativamente, dalla loro ricorrenza. I documenti diplomatici raccolti da Luigi Osio mostrano che in età viscontea, sino alla fine dell'età di Filippo Maria (1447), non si è mai valorizzata una chiave di lettura etnica della politica. La presenza degli etnonimi è anzi molto discreta. Nella seconda metà del Trecento vi erano soldati «theotonic» e «ungeri» attivi in Italia⁶⁵. Nella prima metà del XV secolo erano riconosciute alcune identità regionali: quelle dei «veneti» e dei «sabaudienses». Si stagliava poi l'«Italia» ad esempio sulla situazione particolare bergamasca e bresciana e più in generale su un mondo politico popolato di «florentini», «veneti» e «senenses», nell'istruzione del duca al suo ambasciatore presso il re dei romani nel 1430⁶⁶. Così come era presente l'«Alemania»⁶⁷. A differenza di quanto avverrà dopo, però, non si sentiva il bisogno di un inquadramento etno-culturale delle realtà politiche, come la «Liga sviciorum», le «communitates Vallesii», i «predictos de Valle-sio» e via dicendo⁶⁸. Alcune ricorrenze di «svicios» come gente d'arme non si allargano mai a una loro ulteriore caratterizzazione come *alamani* o *teutonici*⁶⁹. Non era certo il linguaggio opportuno per scrivere all'imperatore, né per l'istituzione degli ambasciatori presso gli svizzeri, pure in un momento di aspre tensioni⁷⁰. Però anche la scrittura in latino indirizzata da Filippo Maria Visconti al segretario Corradino da Vimercate circa il ritiro «sviciorum» da Domodossola (1425), come quella in volgare al Piccinino (1431), sono scevre di tali caratterizzazioni⁷¹. Nella corrispondenza in volgare di Francesco Sforza, ancora condottiero e piccolo signore dell'Italia centrale (1443), si affacciavano di nuovo l'Italia e, sobriamente, gli svizzeri⁷².

⁶³ Martinelli Perelli, *L'inventario*, p. 284.

⁶⁴ Salice, *La Valchiavenna*, pp. 114, 186, 427.

⁶⁵ Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, pp. 214-216, docc. CXLIX, CL.

⁶⁶ *Ibidem*, II, p. 429-430, doc. CCXCVIII. Cfr. anche *Ibidem*, II, pp. 262, 264, doc. CLII; III, p. 75, doc. XC.

⁶⁷ *Ibidem*, II, p. 261, doc. CLII.

⁶⁸ *Ibidem*, II, pp. 101-104, doc. LVII, p. 165, doc. XCVI, p. 175, doc. CIII, p. 348, doc. CCXXVII, pp. 419-420, doc. CCLXXXVI; III, p. 199, doc. CCIV.

⁶⁹ *Ibidem*, III, p. 74, doc. LXXXVIII, p. 81, doc. XCV, pp. 83-84, doc. IC.

⁷⁰ *Ibidem*, III, p. 32, doc. XXXIX, pp. 220-221, doc. CCXIX.

⁷¹ *Ibidem*, II, pp. 160-161, doc. XCII; III, p. 46, doc. LIV. Cfr. ancora *ibidem*, III, p. 455, doc. CCCLXXIII.

⁷² *Ibidem*, III, p. 284, doc. CCLVIII.

4. *Germani, teutonici, alemanni e galli*

Questa stessa geografia politica che aveva fatto ricorso alla sola toponomastica, all'inquadramento circoscrizionale, alla geometria delle linee dei monti, nel XV secolo sarà ricoperta dagli etnonimi. La storica espressione «ultramontani» cominciò a essere affiancata da nuove denominazioni. Nel 1472 il duca di Milano rivolgendosi in latino a Branda Castiglioni definì «u<l>tramontani» i membri «de Liga confederatorum Alemanie»⁷³; a un lucernese scrisse: «in partibus Alamanie et ultra montes»⁷⁴. Nel 1469 Cristoforo da Bollate, reduce dalla «Alamagna», riferì a Galeazzo Maria Sforza degli umori politici dei «tramontani»⁷⁵. Nel 1475 l'ufficiale delle bollette di Como notificò al duca di Milano, impiegando un etnonimo e quello che evidentemente avvertiva come un referente più ampio: «incomenciano a venire et capitare qui molti alamani et ultramontani per andare verso Roma al sacro iubileo, (...) etiam (...) delle parte del dominio de l'illustrissimo signore ducha de Bergognia», ultramontano, dunque, ma senz'altro non alemanno⁷⁶. Un anziano feudatario, dalle vecchie abitudini anche linguistiche, il conte di Chiavenna Giovanni Balbiani, nel 1465 scrisse nella stessa lettera «quisti ultramontani» e «quisti todeschi»⁷⁷. Un notaio di San Vittore, rogando un atto nella fiera di Roveredo, in Val Mesolcina, nel 1476, identificò due dei contraenti come «habitor in terra de Uzinanch» (Uznach) e «habitor in terra de Gronicha» (Grüningen) «de ultramontes, ambo teutonici»⁷⁸.

Ora, verrebbe spontaneo privilegiare da subito, perché appagante, la documentazione di carteggio. È però analiticamente più fecondo prendere le mosse da scritture dai più stretti, anche se mai diretti, riscontri con l'età precedente, per evidenziare in modo più netto la discontinuità.

Si può contemplare, in primo luogo, la produzione di carattere normativo. Nella versione in volgare del 1549 degli statuti di Valtellina i governanti erano le «Tre lighe rethi della Germania superiore»⁷⁹. Negli statuti dei dazi della Val Lugano, una materia che nel Due e Trecento abbiamo sempre visto regolata in rapporto agli ultramontani, una norma di formulazione quattrocentesca assumeva la validità dei «capitula facta per (...) duces Mediolani etc. versus theutonicos»⁸⁰. Nella sezione relativa alle vettovaglie, risalente al 1470, anche i buoi erano diventati «alamani», distinti dalle «carnes nostrate»⁸¹. Non ho avuto modo di operare altri riscontri sui testi della regolamentazione commerciale. È comunque significativa una lettera dove, pur con la mediazione

⁷³ TD, II/2, p. 499, doc. 1470.

⁷⁴ TD, II/2, p. 513, doc. 1492.

⁷⁵ TD, II/2, p. 154, doc. 997.

⁷⁶ TD, II/3, p. 269, doc. 2137.

⁷⁷ Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 223, doc. 4.

⁷⁸ Schnyder, *Handel und Verkehr*, p. 362, doc. 602.

⁷⁹ *Li magnifici signori*, p. 4, cap. 2.

⁸⁰ Moroni Stampa, *Gli statuti dei dazi*, p. 41, cap. XXVI.

⁸¹ *Ibidem*, p. 101, cap. LXXXIII.

del linguaggio del carteggio, ci si riferiva a un ordine contemplato dagli statuti della corporazione dei mercanti di lana comaschi, «quale è facto per fare iurare li mercatanti quando è fornita una petia de panno et la se vole vendere, che non habiano compagnia cum todeschi», pena la cancellazione dalla matricola e l'interdizione dell'attività⁸².

Per il XV secolo non si dispone, a Chiavenna, di una diretta filiazione della documentazione contabile del Duecento e del primo Trecento. Si conserva, però, in un quadro molto lacunoso, un registro promiscuo, che documenta la gestione dei dazi, l'imposizione delle taglie, con le spese che le giustificavano, riunioni consiliari, ma che accoglie anche lettere ducali, nell'arco di circa un ventennio, a partire dagli anni Sessanta del secolo⁸³.

La denominazione tradizionale è ancora in vigore. Le identificazioni sono puntuali, come, fra altri esempi, nei rimborsi per le missioni «in Misochem et Valem Reni»⁸⁴ o nella ricompensa ai soldati «qui accipiant equum unum uni de Agnedina loco illorum equorum nostrorum acceptorum (...) per dictos de Agnedina»⁸⁵. I nemici, negli elogi del podestà, potevano essere semplicemente «hostes»⁸⁶. Per un inquadramento più generale è sempre a disposizione la geografia della montagna: nel 1472 Paolo Pestalozzi fu compensato «pro andatis ultramontes»⁸⁷.

D'altra parte la corrispondenza ospitata nel volume iscriveva nel registro il linguaggio che identificava una realtà istituzionale, come la Lega svizzera, con una più estesa soggettività tedesca, qualificata in termini di nazione. Si trattava, perlopiù, delle parole delle autorità centrali, che tuttavia gli uomini di Chiavenna mostravano di condividere⁸⁸. Nel 1484 il duca «per ben vicinare» con «li magnifici confederati de la Liga de svyceri» diramò una grida che i conti Balbiani, titolari della giurisdizione sulla valle, dovevano far registrare e pubblicare «per modo che ogniuno ne habia noticia et intenda in che modo habia ad vivere con questa natione thodescha». Il testo allegato raccomandava a «ogniuno qualle habia ad merchandare et fare contratti cum thodeschi presertim subditi de li magnifici confederati, videlizet de Turicho, Berna, Lucera sive Urania, Clarona et Undervald» la massima cura della legalità della relazione economica, onde evitare l'insorgere di controversie⁸⁹. Il mese successivo il principe scrisse ai suoi ufficiali a salvaguardia di un'immunità fiscale, «atteso che li comuni de la nostra Valle Ghiavena sono a li

⁸² Archivio di Stato di Milano [ASMi], *Carteggio sforzesco* [CS], 1348, 1513.03 (il giorno del mese non è precisato).

⁸³ ACLC, registro noto con la dicitura «Consigli comunali di Chiavenna, 1466-1489», in realtà dal contenuto più composito, d'ora in poi *Consigli*.

⁸⁴ ACLC, *Consigli*, p. 282, 1483.02.21.

⁸⁵ ACLC, *Consigli*, p. 218, 1478.12.30.

⁸⁶ ACLC, *Consigli*, p. 323, 1488.01.23.

⁸⁷ ACLC, *Consigli*, p. 89, 1472.12.09.

⁸⁸ ACLC, *Consigli*, pp. 221-222, s.d. [1479].

⁸⁹ ACLC, *Consigli*, p. 292, 1484.03.04.

confini de li todeschi»⁹⁰. Nel 1486 impose ai feudatari e ai comuni della valle l'alloggiamento dei soldati inviati a Chiavenna per fronteggiare un'eventuale aggressione «che se tentasse per li thodeschi»⁹¹. Nel 1488 la giustificazione per l'onerosa costruzione delle mura fornita ad Antonio e Annibale Balbiani, ai comuni di Chiavenna e dei luoghi circostanti era «che per l'avenire in tempo de novità de' todeschi non possiate più essere oppressi et sachezati da loro, secondo sucesse in la guerra passata»⁹².

Ma anche nel latino burocratico locale era ormai penetrato un lessico nuovo. Si rifiusero infatti le spese sostenute da Giovanni Peverelli, «qui ivit in terra theuthonicha pro certis negotiis dicti communis», e di Gaspare de Ponte, «pro eondo in Alamania»⁹³.

La vicenda della documentazione bormiese è rovesciata rispetto al caso di Chiavenna, dal momento che le scritture correnti mancano per il XIII secolo, si conservano invece dal XIV secolo e abbondano dalla fine del XV. Nel Trecento, anche prima dell'inclusione nello stato regionale, in un comune situato su una frontiera linguistica, si riconoscevano «certe femine teutonice»⁹⁴, poi un «sertor teutonicus»⁹⁵, un «Sizus ferarius teutonicus»⁹⁶. A lungo però si sono conservati usi diversi, che eludevano la nazionalità a favore di una più ristretta dimensione politica e giurisdizionale. Nella stessa documentazione compaiono un «homo ducis Austrie»⁹⁷, degli «homines de Monasterio», a proposito di una vertenza confinaria⁹⁸, «illos duodecim Trium ligarum captos in Fraele»⁹⁹; un ser Pietro «Zech de Suzio Vallis Agnedine»¹⁰⁰; si scrive come si combatté un «bellum grisanorum»¹⁰¹, si affrontò una «differentia (...) cum hominibus de Clurno Valis Venuste»¹⁰², si contrastano «certos homines iurisdictionis imperii» accusati di contrabbandare¹⁰³.

Anche nei verbali consiliari di Bellinzona si registrano le «novitates teutonicorum»¹⁰⁴.

⁹⁰ ACLC, *Consigli*, p. 290, 1484.04.10.

⁹¹ ACLC, *Consigli*, p. 310, 1486.01.24.

⁹² Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, pp. 251-252, doc. 69.

⁹³ ACLC, *Consigli*, p. 20, 1466.11.19, p. 166, 1477.08.18. L'impiego del caso ablativo per il moto a luogo è frequente in questa documentazione e non lo segnalerò in seguito.

⁹⁴ Archivio Storico del Comune di Bormio [ASCB], *Documenti medievali*, 29, fasc. 18, frammento di *Quaternus receptorum*, 1325

⁹⁵ ASCB, *Documenti medievali*, 29, fasc. 24, *Quaternus receptorum* [QR], 1375-1376, sorte invernale. L'attività politica e scrittorica del comune di Bormio era divisa in tre sorti annuali: primaverile [s.p.], estiva [s.e.], invernale [s.i.].

⁹⁶ ASCB, *Quaterni datorum* [QD], 1375, s.e.

⁹⁷ ASCB, QR, 1491-1492, s.i.

⁹⁸ ASCB, *Quaterni consiliorum* [QC], 3, 1494.11.14.

⁹⁹ ASCB, QR, 1493-1494, s.i.

¹⁰⁰ ASCB, QC, 9, 1540.02.14.

¹⁰¹ ASCB, QR, 1491, s.e.

¹⁰² ASCB, QC, 5, 1510.02.15.

¹⁰³ ASCB, QD, 1536, s.e.

¹⁰⁴ Chiesi, *Fonti*, p. 125, doc. 1328.

Venendo ai cartulari notarili, già nel 1348 operava in bassa Valtellina un «Todeschinus dictus, in teotonico, Olli, sertor, fq. Anrici de Lindore qui stat Morbegni»¹⁰⁵. La prassi dei notai di Bormio del XV e XVI secolo è sistematicamente orientata nel senso di queste specificazioni. Nel 1457 opera a Bormio Pietro *barbitonsor* al cui padre, almeno, che esercitava la medesima attività, era ancora riferita l'origine, «de Alamanea»¹⁰⁶. Lazzaro Marioli scriveva molto disinvoltamente, in un atto di *routine*, «suprascripti theutonichi fecerunt suos certos missos»¹⁰⁷. *Magister* Arico *teutonichus* fu barbitonsore comunale¹⁰⁸.

In una fonte peculiare, il resoconto dei miracoli manifestatisi presso il santuario mariano di Tirano, una scrittura intrapresa nel 1504 in cui lo scrivente, il notaio Michele Lazzaroni, combina le proprie abitudini professionali con le opportunità di una più libera narrazione in lingua volgare, l'etnonimo si aggiunge regolarmente al nome e alla residenza (ad esempio «Christian Pfeijssanf, thodesco, habitator del diocisis de Prisa», cioè Bressanone; oppure «de Glurne, terra teuthonica»)¹⁰⁹.

Nella documentazione di stato e di carteggio diventa abituale un inquadramento ulteriore, dei luoghi o delle realtà politiche, in uno spazio etnico. Senz'altro la fortuna degli etnonimi deriva anche dalla singolarità presentata dalle entità politiche situate a ridosso del confine, nel panorama dell'Europa del tempo, di essere prive di un sovrano che fungesse da antonomasia; non si sarebbe potuto alludere a esse come (così ad esempio scriveva il commissario Azzone Visconti) «la mayestà de l'imperatore e lo illustrissimo duca de Brogogna» o «la casa de Hosterlich»¹¹⁰. In ogni caso era possibile scrivere soltanto, come spesso fecero i duchi, i loro feudatari e ufficiali, «svyceri» e «grisani», «nel paese de svyceri» o «Valese», ma anche «li homini de la Cat De'»¹¹¹, «agnedini»¹¹², «uno de Agnedina subdito del (...) vescho de Coyra»¹¹³. Il comune di Domodossola distingueva «svyceri et valesani»¹¹⁴. Cesare Porro, commissario di Bellinzona, identificava non solo «grissani», ma anche «leventinoni, bregnoni» e «misolzinaschi»¹¹⁵. Antonio Federici, podestà di Tirano, pure entro un quadro ostile, contrapponeva gli «homini de Voltolina» e «quili de Pusclavio» o «quili de la dita Cadé»¹¹⁶. Il consiglio segreto precisò: «quelle communitade de la Liga svycera»¹¹⁷.

¹⁰⁵ ASSo, AN, 11, ff. 195v-196r, 1348.05.20.

¹⁰⁶ ASSo, AN, 246, f. 331r, 1457.12.22.

¹⁰⁷ ASSo, AN, 247, f. 482v, 1471.10.26.

¹⁰⁸ ASSo, AN, 408, f. 25r, 1472.06.14.

¹⁰⁹ Masa, *Il «libro dei miracoli»*, p. 61, doc. 5, p. 128, doc. 71 e *passim*.

¹¹⁰ TD, II/3, p. 317, doc. 2203.

¹¹¹ ASMi, CS, 783, 1475.08.05.

¹¹² ASMi, CS, 1158, 1499.06.28.

¹¹³ ASMi, CS, 1152, 1490.01.14.

¹¹⁴ ASMi, *Comuni*, 34, Domodossola, 1495.06.11.

¹¹⁵ ASMi, CS, 1158, 1499.06.08-10.

¹¹⁶ Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, pp. 341-342, doc. 259.

¹¹⁷ TD, II/3, p. 204, doc. 2044.

Anche a proposito di questi quadri non mancava la coscienza della relatività culturale del proprio sguardo. Gian Aloisio Toscano, avvocato concistoriale, scrisse al duca di Milano da Lucerna: «ne le terre de' confederati quali noy chiamamo svizeri»¹¹⁸. Ciononostante, una più automatica operazione ascriviva fu largamente condivisa, dai signori di Milano agli ufficiali, dai feudatari alle comunità locali. Già nei capitoli presentati dalla Val Leventina a Gian Galeazzo Visconti quella comunità affermava di doversi «deffendere ab illis de Luzaria Lige teutonicorum» e situava la Val Bedretto «propinqua tere Allamanie»¹¹⁹. Nello lessico politico relativamente omogeneo di età sforzesca divenne la prassi.

Il duca si rivolgeva «magnificis dominis confederatis Alemanie» ovvero alla «Liga confederatorum»¹²⁰ o ancora «dominis confederatis alte Alamanie»¹²¹. Una definizione piuttosto rara fu impiegata allorché il principe prese atto che gli uomini di Chiavenna avevano subito devastazioni «ab germanis Societatis grisie»¹²². Il duca e la duchessa di Milano scrissero «dominis de Uranea Alemanie» di un uomo «qui stabat in Svytia» e dei «subditi magnifice Lige»¹²³. In una lettera ducale al podestà di Bormio correvano in parallelo una denominazione etnica (certi «thodeschi» cui era imputata «una iniquità»), una politica (uno spazio che faceva capo al «Consiglio del archiducato de Austria»), con cui il comune di Bormio doveva trattare per «obteniri che tra li subditi de quello stato» e loro non si ricorresse più al sequestro delle merci) e una più generica spazializzazione (con l'auspicio che «se possano cavare victualie da quelle bande»)¹²⁴.

Nella corrispondenza del Consiglio segreto ricorrono le espressioni «todeschi de Glarona»¹²⁵; a proposito dei mercanti di cavalli, «li foresteri et maxime li todeschi» e «todeschi, videlicet quelli della Liga» (dunque un *continum* che va dalla generica estraneità alla nazionalità e alla denominazione istituzionale)¹²⁶; «messo todesco» in riferimento alla «Liga de' confederati»¹²⁷, ovvero «Liga svycera» e «dicti todeschi»¹²⁸; «sviceri et todeschi», minacciosi per il dominio milanese¹²⁹. All'interno della burocrazia sforzesca si postillava una carta come «petitio teutonicorum uraniensium»¹³⁰. Nell'istruzione relativa alla sua commissione, Giovanni *de Busti*, che doveva portarsi *in loco*, veniva informato che i valtellinesi «sono usati de fornirse de verso la Magna de

¹¹⁸ TD, II/3, p. 452, doc. 2380.

¹¹⁹ MT, I, p. 493, doc. 359 (ante 1387.01.15).

¹²⁰ TD, II/3, p. 90, doc. 1882.

¹²¹ ASMi, CS, 611, 1493.09.07.

¹²² ASMi, *Comuni*, 24, Chiavenna, s.d.

¹²³ TD, III/1, p. 407, doc. 441.

¹²⁴ ASMi, CS, 1153, 1491.11.13.

¹²⁵ TD, II/2, p. 1, doc. 818.

¹²⁶ TD, II/2, p. 9, doc. 827. Cfr. *ibidem*, p. 14, doc. 833.

¹²⁷ TD, II/3, pp. 221-222, doc. 2068.

¹²⁸ TD, II/3, p. 223, doc. 2070.

¹²⁹ TD, II/3, p. 299, doc. 2183.

¹³⁰ TD, II/2, pp. 501-502, doc. 1474.

biada et davano del vino ad todeschi»¹³¹. Nel 1477 in un documento ufficiale di definizione dello *status* della Val Leventina fra Milano e gli svizzeri, il cancelliere Giovanni Molo e il segretario di Lucerna convennero circa l'espressione «domini confederati magne Lige veteris confederationis in alta Alamania»¹³².

Giovanni Balbiani, conte di Chiavenna, dovette trattare con i «todeschi di valle de Reno»¹³³.

Gaspere *de Cadro*, luogotenente del commissario di Domodossola e principale locale, scrisse al duca identificando collettivamente «dicti todeschi de Valesse» e individualmente «uno todescho secretario del prefato monsignore nominato Ianes Asper». Nella stessa lettera raccontò ancora di ciò che il vescovo di Sion aveva comandato, «prefato monsignore haveva ordinato etiam per consiglio de tuti li paysani soy de Valesse», parole che riporto per ricordare che un'altra definizione della comunità politica era sempre possibile¹³⁴. Baldassarre da Cemmo, capitano della Val Lugano, identificava dei «valexani» e un «payse de Valesse», un «paixe de' savoyny», degli «svyceri» che erano anche «todeschi»¹³⁵. Egli scriveva «li todeschi svyzeri»¹³⁶ o i «todeschi da Locera»¹³⁷. Gottardo Torgio, podestà di Bormio, scrisse «questi alamani de le Lighe»¹³⁸; Ettore *de Horemonte*, commissario a Lugano, le «Tre lighe de Alamania»¹³⁹. «Todeschi» erano per Maffeo Salvatico, podestà di Chiavenna, gli svizzeri¹⁴⁰. I «signori de Urogna de la Liga del bove» erano dei «todeschi» per Gian Antonio *del Pizo* podestà di Val Blenio¹⁴¹. Gian Giacomo Rusca, nobile comasco e capitano di Valtellina, precisò con il duca «uno merchadante todesco de quelli de la cesarea maestà» (cioè un suddito dell'impero da non confondere con i grigioni, in un momento in cui le due parti erano in guerra)¹⁴².

Gli ufficiali di origine non lombarda assorbono questa geografia. «Uno todescho de' sviseri» subì un furto, nel racconto del podestà di Chiavenna Bernardo *de Montelucis* di Arezzo al duca¹⁴³.

Il comune di Bormio e Nicola Alberti riferirono al principe quanto le loro spie «in locis Germanie nobis finitimis» avevano osservato dei movimenti militari del vescovo di Coira e le Leghe¹⁴⁴. In una lettera in latino del podestà e

¹³¹ ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1487.04.03.

¹³² TD, III/1, p. 410, doc. 445.

¹³³ ASMi, CS, 720, 1465.01.13. Cfr. *ibidem*, 718, 1452.10.07.

¹³⁴ ASMi, CS, 783, 1475.08.05.

¹³⁵ TD, II/3, pp. 424-425, doc. 2344.

¹³⁶ TD, III/1, p. 16, doc. 12. Cfr. *ibidem*, p. 42, doc. 44.

¹³⁷ TD, III/1, p. 257, doc. 286.

¹³⁸ ASMi, CS, 1156, 1495.06.20.

¹³⁹ ASMi, CS, 1632, 1499.02.17.

¹⁴⁰ ASMi, CS, 783, 1478.08.17.

¹⁴¹ ASMi, CS, 1156, 1494.11.06.

¹⁴² ASMi, CS, 1158, 1499.06.18.

¹⁴³ ASMi, CS, 1152, 1484.04.10.

¹⁴⁴ ASMi, CS, 1156, 1493.10.14.

dei consiglieri di Bellinzona le «partes ipsorum theutonicorum» coincidono con le «partes ipsorum svytiorum»¹⁴⁵.

È interessante seguire, attraverso documentazione tipologicamente differente, il precisarsi o lo sfumare dei contorni etnici. Sono identificativi che emergono nella relazione fra lombardi e italiani, che dunque di per sé danno coesione interna a un mondo che si sente culturalmente omogeneo, e che non hanno lo stesso corso fra i mondi che invece separano. Nel 1498 Giacomo Vismara, podestà di Bormio, raccontò al duca di un ingente furto di bestiame ad opera di «certi de Colorno» (Glorenza) ai danni di pastori cremonesi e bresciani¹⁴⁶. Nella corrispondenza del duca con il suo principale ufficiale, Bartolomeo Calco, i responsabili si trasformavano subitaneamente in «quelli thodeschi»¹⁴⁷, nella lettera del comune di Bormio al duca i colpevoli erano «alcuni alamani» (le vittime «homini cremonesi» e «homini de Valcamonica»)¹⁴⁸, che diventavano «nonnulli theutonici» nei verbali in latino del consiglio di Bormio¹⁴⁹. Nelle proteste mediate diplomaticamente del duca con il ministrale di Glorenza, invece, si fronteggiavano solo sudditi «vestri» e «nostri»¹⁵⁰.

Vi era la consapevolezza della complessità del rapporto fra unità politiche e categorie etniche inglobanti. Il Consiglio segreto scrisse al duca delle lamentele degli svizzeri e poi passò ad analizzare le «novitate facte per questi altri todeschi de la Liga grisa»¹⁵¹. Azzone Visconti, nel momento in cui, dopo aver designato la «Liga svyzer», si riferì anche alla «Valle Crovara», introdusse il plurale: «quelle lige thodesche»¹⁵²; o ancora, informò da Bellinzona: «hogi sono passati per qui due compagnie de thodeschi quali vano a Roma, e l'una compagnia è de Lozera, terra de sovizeri, e l'altra è de Olanda»¹⁵³. Gian Agostino Vimercati, commissario a Como, scrisse «uno todesco de San Gallo, svycero», in una lettera al duca in cui l'etnonimo serviva a delimitare un'area più estesa rispetto alla Svizzera (in un modo in realtà molto incerto): il re di Francia avrebbe espresso favore «a tuti li todeschi, li svyceri» ovvero agli «alamani et svyceri». Tutto ciò prelude al resoconto sulla condotta della «Liga grande de Alamania» che «ha deliberato omnino di essere con svyceri» contro il duca di Borgogna¹⁵⁴. Baldassarre da Cemmo, capitano di Val Lugano, sapeva che vi erano vari «todeschi» nel campo del duca di Borgogna, dunque precisava che un «todescho de Ursera, Liga svycera» aveva riferito che «li todeschi d'essa Liga» avevano inflitto una pesante sconfitta ai borgognoni¹⁵⁵.

¹⁴⁵ TD, II/3, pp. 320-321, doc. 2208.

¹⁴⁶ ASMi, *Comuni*, 12, Bormio, 1498.08.11.

¹⁴⁷ ASMi, *Comuni*, 12, Bormio, 1498.08.28.

¹⁴⁸ ASMi, *Comuni*, 12, Bormio, 1498.09.26.

¹⁴⁹ ASCB, QC, 3, 1498.09.28.

¹⁵⁰ ASMi, CS, 1157, 1498.08.08, 1498.08.29.

¹⁵¹ TD, II/2, p. 617, doc. 1623.

¹⁵² TD, II/3, p. 311, doc. 2198. Cfr. *ibidem*, p. 316, doc. 2203.

¹⁵³ TD, II/3, p. 339, doc. 2227.

¹⁵⁴ TD, II/3, pp. 423-424, doc. 2342. Cfr. *ibidem*, p. 488, doc. 2428, dove invece sembra far coincidere «li alamani de la Liga grande» e gli svizzeri stessi.

¹⁵⁵ TD, II/3, p. 422, doc. 2340. Cfr. *ibidem*, p. 428, doc. 2347.

Egli distingueva pure «uno tedesco de la Alamania bassa» dai «todeschi de Urognia» e gli «svyzeri»¹⁵⁶. Tale distinzione gli consentiva di riferire che «le città franche de Alamania» avevano l'ordine dell'imperatore di non dare aiuto «a dicti svyzeri»¹⁵⁷. Lo stesso ufficiale, insieme a Gabriele Morosini, familiare ducale, riportava le parole di un «mercadante todescho» passato per Lugano onde contornare un'area di «alchuni signori alamani quali essi svyseri tenivano per amici» e che in realtà si scoprivano più ambigui¹⁵⁸.

Nei capitoli presentati dal comune di Bormio ai duchi di Milano sembra profilata un'area tedesca estesa, che non combacia con l'episcopato di Coira e che doveva includere le valli tirolesi (pure designate anche come arciducato d'Austria), con l'espressione, che ricorre due volte, nelle serie del 1450 e del 1495, con poche varianti, «versus partes Alemanie et episcopatus curiensis»¹⁵⁹. Nell'inquieto 1499 l'affitto di una fucina con forno in Val Vigezzo contemplava l'eventualità «si dicta ferraria (...) per guerram dominorum svicerorum vel *aliorum* dominorum teutonicorum comburetur»¹⁶⁰.

Non ci si attenda da questa nomenclatura molta precisione istituzionale (ad esempio nella memoria circoscrizionale del ducato d'Alemannia in cui, dal X secolo, Coira e la Rezia furono incorporate)¹⁶¹; in realtà le varie alternative appaiono intercambiabili. Il luogotenente del vicario di Val Blenio scrisse: «per le vociferatione s'è levato de questi todeschi ho continuamente tenute spie nel suo payese de Alamania» (a proposito di minacce svizzere)¹⁶². Nell'*instructio* a Cottino Cotta, inviato in Valtellina nel maggio del 1487, con i «todeschi» si identificavano in modo reiterato i portatori della minaccia che proveniva «da Alamania»¹⁶³. I vari mediatori grigionesi di una disputa confinaria erano «quatro de loro alamani» nella penna di Annibale Balbiani¹⁶⁴, «commissarii todeschi» per il comune di Tirano¹⁶⁵, «todeschi» anche per il principe, che però lo stesso giorno si riferiva in generale ai confinanti come «alamani»¹⁶⁶. L'anno successivo il comune di Tirano scriverà a Ludovico il Moro Sforza di commissari «theotonici»¹⁶⁷. Di nuovo i pacificatori erano «alamani» per il duca nel 1495¹⁶⁸.

La denominazione individuale non era diversa. Anche in questo caso il referente politico poteva prendere il posto di quello etnico. Il commissario in Valchiavenna Francesco da Varese scrisse di un «homo del dominio del duc

¹⁵⁶ TD, III/1, p. 250, doc. 280.

¹⁵⁷ TD, II/3, p. 484, doc. 2423.

¹⁵⁸ TD, II/3, p. 458, doc. 2386.

¹⁵⁹ ASMi, CS, 1522, 1450.03.23; Biblioteca comunale di Como, ms. 6.2.17, 1495.02.18.

¹⁶⁰ Bertamini, *Storia di Villadossola*, p. 477, doc. 45.

¹⁶¹ Kaiser, *L'alto medioevo*, pp. 113-114; Meyer, *Il basso medioevo*, pp. 148-149.

¹⁶² TD, II/2, p. 643, doc. 1657.

¹⁶³ Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, pp. 248-249, doc. 63.

¹⁶⁴ ASMi, CS, 1156, 1493.10.27.

¹⁶⁵ ASMi, CS, 1156, 1493.10.31.

¹⁶⁶ ASMi, CS, 1156, 1493.11.07.

¹⁶⁷ ASMi, CS, 1156, 1494.10.22.

¹⁶⁸ ASMi, *Comuni*, 81, Tirano, 1495.05.24.

de Hosterlich, (...) homo da bene, (...) bon marchadanto»¹⁶⁹. D'altra parte Baldassarre da Cemmo, sempre come capitano di Lugano, identificò «uno mercadante da cavali todescho de la Ligha»¹⁷⁰. «Uno todescho de Zvit» compare in una *attestatio* di Gian Antonio Rusca di Lugano resa davanti al capitano di Lugano¹⁷¹.

Si derivavano anche gli aggettivi. Il duca definiva «movimento de alamani» ovvero «movimenti alamanici» gli «apparati bellici» del vescovo di Coira e delle Leghe¹⁷²; così scriveva «occurrentie alamanice»¹⁷³ e «parte alamaniche»¹⁷⁴.

Un etnonimo non appartenente a questa famiglia si diffonde con la crisi politica del ducato nel 1499. Nei registri comunali di Bormio il re di Francia è il re di una gente, oltre che di una nazione: «rex francorum» (mentre nello stesso capitolo ci si riferiva al «dux Mediolani»¹⁷⁵), ma anche «rex Franzie»¹⁷⁶, come del resto si scriveva «rex Yspanie»¹⁷⁷ o «dux Austrie»¹⁷⁸. Tuttavia si ricorse anche a denominazioni di sapore più squisitamente antiquario. Nella prima età grigionese in Valtellina, i verbali del Consiglio della squadra di Morbegno registravano l'impegno militare «contra gallos»¹⁷⁹; un documento della cancelleria del capitano di valle trattava della restituzione a Serafino Quadrio di Ponte dei beni confiscatigli «per gallos»¹⁸⁰. Il notaio ossolano Antonio della Rassiga di Villa ricordava la devastazione del suo villaggio da parte dell'«exercitus galliorum» nel 1515 e la fedeltà giurata dal comune al rappresentante «franchorum regis» nel 1524¹⁸¹. Nel 1529 Giuseppe Sermondi registrò il pagamento effettuato da un «gallicus nunc habitator opidi Bolsani» a favore di un orefice di Como abitante a Sondrio che aveva insegnato l'arte ad un suo consanguineo¹⁸². Anche la moneta venne investita da questa corrente, allorché si attesta un pagamento di 50 scudi «40 gallicos et X venetos»¹⁸³.

¹⁶⁹ Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 228, doc. 16.

¹⁷⁰ TD, II/3, p. 422, doc. 2340.

¹⁷¹ TD, II/3, p. 108, doc. 1904.

¹⁷² ASMi, CS, 611, 1493.10.19.

¹⁷³ ASMi, CS, 1152, 1490.07.16.

¹⁷⁴ ASMi, CS, 1152, 1490.07.13.

¹⁷⁵ ASCB, QC, 4, 1505.09.13.

¹⁷⁶ ASCB, QD, 1536, s.e.

¹⁷⁷ ASCB, QC, 5, 1508.07.29.

¹⁷⁸ ASCB, QR, 1491-1492, s.i.

¹⁷⁹ ASSo, AN, 734, f. 585v, 1518.05.04.

¹⁸⁰ Comunicazione personale di Diego Zoia, in riferimento a un atto del 1517 reperito presso lo Staatsarchiv Graubünden.

¹⁸¹ Bertamini, *Storia di Villadossola*, p. 481, doc. 48.

¹⁸² ASSo, AN, 954, f. 324r., 1529.08.02.

¹⁸³ ASSo, AN, 954, f. 489v., 1533.05.15.

5. *Lombardi e italiani*

Nelle fonti cui mi sono riferito, per secoli l'Italia e la Lombardia compaiono quasi esclusivamente nella documentazione ufficiale di autorità di alto livello: l'impero, la chiesa di Roma, i vescovi di Coira, i duchi d'Austria e così via. Nelle spazializzazioni più empiriche che ci interessano, nell'atto rogato da un notaio di Chiavenna, che nel 1258 registrava l'accordo del comune di Chiavenna con i «socii» detentori di «alpes iacentes in episcopatu Curie, ibi ubi dicitur in Emede», veniva sottoposto ad autorizzazione il passaggio di uomini e animali «per territorium Clauenne et per alpes comunis Clauenne ex parte Lombardie». Nei patti relativi alla medesima alpe conclusi nel 1204 non compariva invece nessun quadro regionale¹⁸⁴.

È notevole che uno statuto di Como del 1199 in modo asimmetrico conferisse visibilità a una regione con un proprio nome, che aveva come corrispettivo uno spazio definito solo dalla solita geografia dello spartiacque. Vi si stabiliva che «si aliqua persona venerit habitare Cumis vel in episcopatu Cumarum vel ab ultramontanas partes seu de aliis provinciis, excepto de Lombardia», dopo cinque anni trascorsi «sine querimonia», non poteva essere più sottoposta a giudizio «de aliqua servitute personarum», fatta salva la «concordia domini episcopi curiensis et comune Cumarum»¹⁸⁵. Allo stesso modo si esprimeva, in età signorile, Regina della Scala, nella lettera inviata nel 1383 al vicario di Leventina, allora giurisdizione viscontea, relativa al contenzioso fra i comuni di Faedo e Prato, «occaxione cunductionis mercadancie conducende a partibus ultramontanis ad partes Lombardie»¹⁸⁶.

Per una prospettiva da oltralpe, nel 1374 nel testamento del «nobilis vir dominus Sweikerus dictus Ramusser filius alterius domini Sweikeri de Ramuss, intendens ut dicebat equitare ad partes terrarum Lampardie», si disponeva, a proposito della moglie, «de eius lecti donatione, ut theutonice dicitur morgengab, et de aliis»¹⁸⁷.

Nel Quattrocento uno spazio denominato Lombardia si consolida: nella documentazione epistolare, in quella corrente comunale e in quella notarile. L'oratore Antonio Besana raccontò di uno svizzero che «era andato in Lombardia»¹⁸⁸. Nel 1477 il conte Pietro Rusca, feudatario di Locarno, dopo aver inviato due informatori «in terra thodescha», seppe che appunto i «thodeschi» si preparavano a «venire in Lombardia» con ingenti forze militari¹⁸⁹. Nei registri del comune di Lugano la «Lombardia» era l'area minacciata dalla

¹⁸⁴ BUB, II, pp. 17-18, doc. 501, pp. 449-452, doc. 1002.

¹⁸⁵ *Liber statutorum*, coll. 210-211, cap. CCCXXIV.

¹⁸⁶ MT, I, p. 467, doc. 353.

¹⁸⁷ BUB, VII, p. 149, doc. 3866.

¹⁸⁸ TD, II/1, p. 166, doc. 199.

¹⁸⁹ TD, III/1, pp. 340-341, doc. 368. La stessa polarità torna in una lettera del signore sondriese Giovanni Beccaria: ASMi, CS, 1152, 1490.03.07.

peste¹⁹⁰. Nel 1491 il canevaro del comune di Bormio ricevette 21 rainesi, così computati, cioè effettivamente 11 rainesi d'oro «et residuum in moneta teutonicha et lombarda»¹⁹¹. Un successivo pagamento convenuto fra bormiesi, la cui entità era espressa in fiorini del Reno, veniva previsto anche «in moneta lombarda»¹⁹².

Gli abitanti della Lombardia compaiono come un soggetto collettivo nelle culture locali, se già nel 1393 i testimoni prodotti in una vertenza per i pascoli fra Olivone e Leontica deposero ricordando la frequentazione dell'alpe Pradasca da parte di «multi lombardi»¹⁹³. Le testimonianze verbalizzate in una causa per la manutenzione della strada che si immetteva nella Val Leventina confermano che i valligiani nel 1464 vedevano passare «theutonici et lombardi» ovvero «mercatores de Alamagnia et de Lombardia»¹⁹⁴.

Soprattutto nel carteggio sforzesco, di nuovo nella penna degli ambasciatori, degli ufficiali locali, dei feudatari, delle comunità, tale entità etno-culturale è posta parallelamente alle componenti di altre realtà politiche, in primo luogo, l'unità più visibile in questa documentazione, ai tedeschi. Baldassarre da Cemmo, capitano della Val Lugano, riferì di un originario della pieve di Porlezza che aveva combattuto «la excelentia del ducha di Borgogna (...) unaa cum li todeschi confederati». Il racconto della guerra da lui riportato riguardava la «zentedarme lombarda» che presto diveniva «essi lombardi», fra «li borgognoni» e «dicti todeschi»¹⁹⁵. Giovanni Muggiasca, sindaco fiscale e notaio di Biasca, chiamava «gentes lombarde» i supporti militari prestati al duca di Borgogna in guerra con gli svizzeri¹⁹⁶. Annibale Balbiani riferì al duca che gli uomini di Samolaco avevano diritto a riscuotere un erbatico «da ciaschuno così todescho quanto lombardo che lì ven a pascere (...) cum le loro bestie»¹⁹⁷. I comaschi contestarono il privilegio ducale concesso a «quili de la vale de Lugano et del laco» «de uxar dil sale de Alamagnia» perché avrebbe incoraggiato il contrabbando «e de' todischi e de' lonbardi»¹⁹⁸.

Anche in questo campo nel Quattrocento si ha il sentore di una novità. Nei capitoli presentati nel 1477 a nome della comunità di Domodossola e della curia di Mattarella ai duchi si rivendicava la posizione «in confinibus cum sviceris, vallisiensibus et ultramontanis», cui nel capitolo successivo si aggiungevano anche i «theutonici», e si valutava insufficiente la difesa del capoluogo per resistere a un'aggressione. Si chiedeva pertanto di provvedere «tam pro

¹⁹⁰ Archivio della Città di Lugano, *Patriziato*, Provvisori del Consiglio di Lugano, 3, f. 77v, 1468.05.14.

¹⁹¹ ASCB, QR, 1491, s. e.

¹⁹² ASSo, AN, 615, f. 15v, 1505.11.24.

¹⁹³ MT, I, pp. 1031-1032, doc. 437. Cfr. Negro, *Terras unde agitur*, pp. 108-109.

¹⁹⁴ Chiesi, *Manutenzione stradale*, p. 288.

¹⁹⁵ TD, II/3, pp. 398-399, doc. 2309.

¹⁹⁶ TD, II/3, p. 411-412, doc. 2326.

¹⁹⁷ ASMi, CS, 1157, 1498.04.27.

¹⁹⁸ TD, II/3, pp. 402-403, doc. 2314. La coppia dicotomica «todescho de la Liga grix»/«lombardo» ispira la regolazione del commercio da parte del podestà di Lecco in ASMi, *Comuni*, 38, Lecco, 1498.10.23.

evidenti interesse prefatarum Dominationum, quam totius patrie Ossule et aliorum locorum Lombardie dominationum vestrarum». Ora, i due capitoli intessuti di questo linguaggio sono aggiunti *ex novo* al testo delle pattuizioni precedenti, che nel 1450 si pronunciavano esclusivamente a proposito di «valesienses», «vallesani», «homines partes Vallesii», senza che mai comparissero né tedeschi, né una regione lombarda. Gli andamenti non sono in ogni caso lineari. Nei capitoli del 1495, infatti, questi riferimenti cadono; solo in una risposta di Ludovico il Moro si rinviava l'esame di un problema giurisdizionale ai «consiliarii qui praesunt rebus germanicis»¹⁹⁹.

Non si tratta di un esito scontato, perché la nomenclatura ufficiale del potere non metteva certo in campo un duca di Lombardia, ma un duca di Milano, conte d'Angera e così via. Infatti avevano largo corso forme di più puntuale identificazione. Un famiglia di Bartolomeo Colleoni che si proclamava affezionato al ducato di Milano non meno di Bartolomeo Caimi, podestà di Bellinzona, gli disse: «io son così milanese come tu»²⁰⁰. Tuttavia questi punti dell'identità cominciavano a situarsi su una superficie. I «mercadanti da Como» e un «marcadante milanese» facevano parte del più vasto insieme dei «mercadanti lombardi» vessati dagli svizzeri (in una lettera anonima al primo segretario Cicco Simonetta)²⁰¹.

Dell'Italia si parlava privilegiando una scala provinciale o regionale e un linguaggio più attento alla geografia politica (quella che ad esempio portava il Consiglio segreto a identificare i sudditi di Venezia come «venetiani» o «marcheschi»²⁰²). A mio avviso, l'asimmetria rispetto alle rappresentazioni dell'oltremonte è sensibile, dal momento che non può trattarsi esclusivamente del portato della frammentazione della Penisola, se, come si è detto, la distinzione fra compagini quali la Svizzera, le Tre leghe, l'Austria era ben percepita, senza che tale coscienza impedisse di stagliarle su un comune orizzonte tedesco. Dunque pare operante un'attitudine più generale e radicata, quella per cui la rappresentazione in termini etnici è soprattutto una rappresentazione dell'altro che tende a una certa indeterminatezza, mentre quella del sé predilige la *civitas* o la *regio*, focalizzate grazie ai loro regimi istituzionali. Il salto di scala è evidente, quando si accostano denominazioni nazionali a denominazioni provinciali, che usino come referente il *paese* (definito da una giurisdizione o da un'identità geografica riconoscibile, come quella di una valle) o la città che aveva organizzato il territorio circostante. Il maggiorenne bormiese Nicolao Alberti denunciò a Bartolomeo Calco un ladro notorio «nedum apresso a li homini de questa comunitade, verum etiam a presso a quelli de Valtellina, Valchamoniha et terra todescha»²⁰³.

¹⁹⁹ Cavalli, *Cenni statistico-storici*, pp. 182-189, doc. 7 p. 196, doc. 6 [recte 8], pp. 198-202, doc. 9.

²⁰⁰ TD, II/1, p. 279, doc. 322.

²⁰¹ TD, II/3, pp. 511-512, doc. 2451.

²⁰² TD, II/2, p. 596, doc. 1601, p. 675, doc. 1699.

²⁰³ ASMi, CS, 1156, 1493.09.07.

Sostantivi o aggettivi che astraggono la condizione collettiva degli abitanti di un paese erano tutt'altro che frequenti nel latino documentario del tempo, quindi in ogni caso significativi della volontà di sottolineare un'appartenenza in qualche misura analoga, nelle due finalità generalizzanti, ma diversamente impostata rispetto a quella etnica. Riferendo del mercato del vino, il capitano di Valtellina Ludovico Valeri scrisse: «li compratore forastere, zioè bregamaschi et todeschi e de altri paexi»²⁰⁴. Un commissario ducale riferì che in Valtellina «li venetiani poleno venire da più parte, li todeschi similiter»²⁰⁵. I capitoli presentati dalle «communitates et homines tocius curie Matarelle Vallis Ossole» a Ludovico il Moro erano popolati di «vallexianos», «diverianos» (definiti pure, secondo l'uso più comune, «homines Vallis Diverii»), «dicti de Formacia», «homines comitis Iohannis Bonromei qui appellantur partis Ferrarie» e «homines Domossule». I primi, però, erano compresi in un'appartenenza più larga, quando si ricordavano i timori di una «invaxio teutonichorum»²⁰⁶.

Durante le operazioni militari del 1499 le forze in campo sono definite nella documentazione contabile del comune di Bormio in relazione a quadri nazionali e regionali o semplici referenti istituzionali, impiegati in modo asimmetrico dai cancellieri Paolo *de Florinis* e Giacomo Fogliani (l'estensore materiale). Gli imperiali erano i «teutonici» ovvero i «soldati teutonici», attestati «in campo teutonichorum» o «in campo teutonico», impegnati nella guerra contro le Tre leghe. D'altra parte in quel momento una nuova forza si affacciava sul Milanese: era quindi necessario infiltrare spie «propter franziosos», si inviò un messo a Tirano «quando franciosi debebant venire Burmium». Al di qua delle Alpi le identità erano invece più localizzate: quelle dei «soldati mediolanenses» che «robaverunt personas que nolebant conducere victualia in campo teutonicorum»; quelle dei «burminenses captivos in Valem Venostam» che si cercò di liberare. Altre espressioni si limitano a ricondurre la persona alla sua dipendenza politica («sociaverunt unum cabalarium ducis Mediolani») ²⁰⁷. Anche nella conversazione quotidiana, tradotta in latino dai cancellieri giudiziari, i «soldati teutonici» erano contrapposti ai «terrigeni»²⁰⁸.

In ogni caso pure quest'area di frontiera è richiamata entro una più larga cornice politica italiana. Nel 1470 gli svizzeri, in quanto «confederati» del duca di Milano, ratificarono il rinnovo della lega con il re di Sicilia, la repubblica di Firenze, «ob ytalicam pacem et tranquillitatem»²⁰⁹. Lo spazio della condoglianza è italiano. Nel gennaio del 1477 il figlio e la vedova spiegaro-

²⁰⁴ ASMi, CS, 781, 1466.10.18.

²⁰⁵ ASMi, CS, 784, 1483.03.10.

²⁰⁶ ASMi, *Comuni*, 42, Matarella, s.d. [1495-1499]. In un'altra serie sottoposta al medesimo duca dalla curia di Mattarella i sudditi si identificavano come «ossulani» (Cavalli, *Cenni storico-storici*, p. 201, doc. 9).

²⁰⁷ ASCB, QD, 1499, s.e.

²⁰⁸ ASCB, *Quaterni inquisitionum* [QI], 1499.07.28.

²⁰⁹ TD, II/2, p. 294, doc. 1181.

no agli urani come la notizia dell'uccisione di Galeazzo Maria Sforza «italos attigit potentatus»²¹⁰. Anche nell'istruzione all'oratore inviato in Svizzera si tornava sull'afflizione condivisa da «tutte le potencie de Italia»²¹¹. A una scala più prossima a quella che qui esaminiamo, il cardinale Branda Castiglioni, vescovo di Como, nel 1471 ragguagliò il duca circa l'attesa venuta del cardinale di Siena da Ratisbona attraverso il Bormiese o la Valchiavenna, i luoghi «ove se intra in Italia»²¹².

Il podestà e commissario di Chiavenna Francesco *Merosius* di Vimercate, informando il duca dell'inefficienza dei vetturali locali, mostrava di comprendere il malcontento de «li merchadanti de Allamania» a proposito delle «merchantie le quale faceveno condurre in Italia et de Italia in Allamania per questa valle»²¹³. Quello di Bormio Gottardo Torgio fece della Penisola il confine della sua piaggeria, augurando a Ludovico il Moro, finalmente duca titolato, di diventare «in brevi giorni re de Italia»²¹⁴.

6. Quidam teutonicus. *L'indeterminatezza eloquente*

L'indicatore etnico acquisì tale eloquenza da consentire di sfumare ogni altra informazione. Era una risorsa espressiva già della più neutra origine transalpina: «causa (...) cum quodam de ultramontibus», si registrava nelle carte di Chiavenna²¹⁵. Però colpisce come di nuovo l'ascrizione nazionale diventi capace di assorbire la soggettività individuale e la particolarità locale.

Fra le scritture notarili, è stridente il contrasto che emerge in una dichiarazione resa nel 1425 dagli abitanti di Cosio. Essi fecero mettere per iscritto una panoramica dei luoghi della circoscrizione curata che ormai avevano un proprio cappellano: «commune et homines de Rassura habent et tenent unum sacerdotem videlicet presbyterum Franciscum f. Abondioli de Fino, et similiter locus et homines de Sacho habent et tenent unum alterum suum sacerdotem teutonicum»²¹⁶.

Nei registri bormiesi l'anonimato è la regola. Talvolta accompagna perlomeno una precisa provenienza, come nel caso di «quendam caballarium teutonicum de Landech» (il centro tirolese di Landeck), che commerciava illecitamente vino²¹⁷. Ma più spesso non si avvertiva l'esigenza di indicare nient'altro. «Unus teutonicus» è assalito sulla strada dell'Umbrail²¹⁸. Al pa-

²¹⁰ TD, III/1, p. 18, doc. 15.

²¹¹ TD, III/1, pp. 26-27, doc. 26.

²¹² TD, II/2, p. 432, doc. 1371.

²¹³ ASMi, CS, 1152, 1490.01.14.

²¹⁴ ASMi, CS, 1156, 1495.05.31.

²¹⁵ Salice, *La Valchiavenna*, p. 405.

²¹⁶ ASSo, AN, 73, f. 288r., 1425.04.06.

²¹⁷ ASCB, QD, 1500-1501, s.i.

²¹⁸ ASCB, QR, 1492-1493, s.i.

scolo del Gallo «predate fuerunt pecudes per certos teutonicos»²¹⁹. Fu custodito «unum teutonicum in carceribus communis»²²⁰. Si disponeva la spesa necessaria «in faciendo sepelire unum teutonicum»²²¹, «pro dando quodam teutonico qui debebat facere turim horarum»²²²; «illi pauperi teutonici qui habebat pedes congelatos»²²³, «certis theutonicis infirmis in stufa curtivi et hoc amore Dey»²²⁴. Altri costi li comportavano gli stipendiari o i soldati «teutonici»²²⁵. Ancora si registra una fideiussione «unius teutonici»²²⁶. Analogamente, si dà del denaro «uni franzioso»²²⁷. Nel 1522 il comune decise l'assunzione di «quendam fixichum seu medicum galichum seu franzosum artium <et> medicine doctorem»²²⁸. Poi per alcuni lustri ci si riferì a questo professionista come al «medicus gallicus», sempre anonimo nelle relative registrazioni²²⁹.

Talvolta la dissoluzione nell'etnia contrasta con la più analitica denominazione dell'appartenente. Il conflitto interpersonale pone direttamente gli uni di fronte agli altri, asimmetricamente però, soggetti di origine locale e non. Ai Bagni si era verificata una «rixa facta per quendam teutonicum cum Iohanne f. Tome Angeli et cum Adam f. Stephani Seroti»²³⁰. Nel 1499 fu rimessa in tutto la condanna a vari esponenti degli «Anesi» «pro rixa facta cum quodam theotonico super Balneis», gli impianti termali luogo di incontri ma anche di conflitti internazionali²³¹. Sembra di leggere una formula, quindici anni dopo, quando l'ingente condanna inflitta ai figli di Tonio *Bernardi Romerii* «pro uno insultu facto cuidam teutonico est remissa in totum»²³². In altri casi l'anonimato è un po' più equilibrato, come in quello del denaro destinato «certis personis qui iverunt in Numbralio <ad> obviandum certis teutonicis de nocte»²³³. Sono rare le eccezioni, come nel caso della remissione della condanna inflitta a Rinaldo *Caurini* per la rissa avvenuta lungo la strada o all'alpe Umbrail con «Clavum Sexarum theotonicum», menzionato nella stessa pagina una seconda volta con il nome e il cognome, senza neanche l'etnonimo²³⁴.

In un registro relativo a incanti dei dazi, spese e decisioni comunali in merito alla tassazione, tipologicamente molto simile a quello conservatosi a Chiavenna, che documenta la vita pubblica di Sondrio, l'anonimato non è ecce-

²¹⁹ ASCB, QR, 1498, s.e.

²²⁰ ASCB, QC, 5, 1510.02.15.

²²¹ ASCB, QC, 3, 1495.04.27.

²²² ASCB, QC, 3, 1496.10.12.

²²³ ASCB, QC, 4, 1502.01.17.

²²⁴ ASCB, QC, 6, 1512.02.14.

²²⁵ ASCB, QD, 1500-1501, s.i.

²²⁶ ASCB, QR, 1498, s.p.

²²⁷ ASCB, QC, 5, 1508.07.29.

²²⁸ ASCB, QC, 7, 1522.08.29.

²²⁹ ASCB, QD, 1533-1534, s.i. QC, 9, 1539.07.28, 1540.01.24.

²³⁰ ASCB, QC, 4, 1505.09.13.

²³¹ ASCB, QC, 3, 1499.01.14.

²³² ASCB, QC, 6, 1514.05.19.

²³³ ASCB, QC, 5, 1509.06.01.

²³⁴ ASCB, QC, 3, 1497.10.06.

zionale, ad esempio quando si rimborsa «unus qui ivit» in missione. Di nuovo però colpisce la cortina di indeterminatezza che avvolge chi può essere riconosciuto come *teutonicus*. Nel 1500 si sovvennero dei viandanti senza mezzi, dando del pane «illis teutonicis qui non habebant dinarios», procurando loro un bue («pro dampno unius bovi empti per dechanum et dati teutonicis»), affidandoli all'ospitalità di Fellosio Marlianici che dovette essere rimborsato («pro expensis factis per certos teutonicos qui non habebant dinarios in eius domo») ed, essendo inverno, rifornendoli di combustibile per riscaldarli («in emendo lignas a focho et datas teutonicis»). Nel 1509 si affrontarono le spese a favore di un «teutonico v<u>lnerato»²³⁵.

Anche il duca e il commissario Tommaso Tebaldi da Bologna scrivevano «medico todescho»²³⁶. Bartolomeo Castiglioni, podestà di Bellinzona, riferì dei preparativi di guerra degli svizzeri di cui Gabriele Morosini aveva saputo grazie a «uno suo amicissimo thodescho»²³⁷. Per il Consiglio segreto le espressioni «quelli todeschi» e «dicti todeschi» erano tutto quello che occorreva per intendersi con il duca di Milano sull'identità dei delegati svizzeri incaricati di una trattativa²³⁸.

Gli stessi luoghi vengono assorbiti in questa eloquente indeterminatezza. Nei registri del comune di Bormio l'uso appare piuttosto scontato se si trattava di spazi poco definibili, come quando si provvedeva contro la peste diffusa «in partibus Alemanee»²³⁹. Più sorprendente è invece l'eshaustività che paiono avere localizzazioni così imprecise come «Vallis Teutonica» o «terra teutonica». La prima espressione identifica, per antonomasia, la Val Venosta: un'ubicazione era specificata, in un quaderno giudiziario, «in terra Clurni Valis Teutonice» (Glorenza, appunto in Val Venosta)²⁴⁰. La seconda si segnala per un uso del singolare che pare dare compattezza a uno spazio non qualificato da altro che dalla sua caratteristica etnica. Si registrano infatti le spese per le aste portate «in Valem Teutonicham»; si regolavano i passaggi «in Valem Teutonicham»²⁴¹. Abituale era l'invio di ambasciatori «in terram theotonicam»²⁴². Nei verbali di consiglio si annotava l'«adventum (...) de terra tetonicha» di una persona²⁴³. Il Consiglio ordinario incaricò il cancelliere di scrivere una «litteram patentem testimoniale directivam in terram teutonicham» sul caso di un uomo «qui migravit in terram teutonicham» (sempre senza ulteriori specificazioni), per un problema ereditario²⁴⁴. Designò due «constituti», incaricati di «bene regere» la persona e il patrimonio di una minore, Margherita Fa-

²³⁵ Nell'ordine, ASSo, *Fondo Romegialli*, 33, fasc. 1/3, f. 56r-v, 1500.01.12; f. 94r., 1509.03.21.

²³⁶ TD, I/1, pp. 159-160, doc. 226.

²³⁷ TD, II/3, p. 213, doc. 2057.

²³⁸ TD, II/1, p. 328, doc. 370

²³⁹ ASCB, QC, 2, 1483.12.13.

²⁴⁰ ASCB, QI, 1499.09.24.

²⁴¹ Nell'ordine, ASCB, QD, 1499, s.e.; QC, 3, 1494.11.06

²⁴² ASCB, QC, 4, 1504.02.22.

²⁴³ ASCB, QC, 2, 1481.03.13.

²⁴⁴ ASCB, QC, 3, 1495.02.13.

linguere, «que Margarita est in terra theotonica»²⁴⁵. Concesse licenza a vari esponenti dei Venosta e a ser Nicola *de Tovo* di «conducere extra territorium Burmii» 40 some di cereali purché li comprassero «in terra teutonicha» e fossero in regola con le bollette²⁴⁶. Gli effetti dell'anonimato sono cumulativi. Un «teutonicus» il cui nome è lasciato in bianco, coinvolto in un confronto verbale, minacciò un bormiese «si ibat in terram teutonicam quod volebat facere eum detinere»²⁴⁷. A Sondrio si registrano le molte missioni «in partibus teutonicis» e «in tera teutonicorum»²⁴⁸.

Queste scritture ponevano fra i luoghi la stessa asimmetria che vi era tra le persone. Quando il podestà di Bormio Ercole del Maino fu ucciso dai suoi famigli, che si diedero alla fuga, si fecero ricerche «in terra teutonicha», si mandarono «certe ambaserie (...) in terram teutonicam et Mediolanum»²⁴⁹. Nel registro sondriese le mete lombarde o immediatamente a ridosso del confine (la Val Bregaglia) sono regolarmente specificate, quelle teutoniche no. Il 12 gennaio 1500 fu compensato Nicola Beccaria «pro andata una facta Mediolanum nomine communis Sondrii pro subsidio», Fellosio Marlianici per una missione a Tirano, Antonio Merlo che era stato a Milano, il decano «in Bregalia», nonché a Tirano, Grosio, Chiuro, Ponte, Morbegno «et alibi», e ancora una persona che «ivit ad pontem Sancti Petri» (Berbenno); si pagò la «victura una facta Morbegnum ad conducendum bombardellam unam»; denari furono «missi Tiranum pro recuperatione turris Platemale» (un presidio della frontiera). Stacca la registrazione della spesa sopportata per Paolo *de la Ganda*, «qui ivit in terra teutonicorum»²⁵⁰.

Il carteggio condivide questi usi. Innanzitutto poteva trattarsi ancora una volta di un'antonomasia: la Svizzera da cui provenivano allarmi di minacce militari era designata in modo esclusivo, da Pietro Torti, commissario di Domodossola, e dalla comunità del borgo, come «quello payse de' todeschi»²⁵¹. Le oscillazioni fra il singolare e il plurale, però, rivelano una tendenza a più generiche assimilazioni. Nel testo di una loro supplica, i bormiesi commerciavano in «terra todescha», ma identificavano pure «alchune vilete todesche vicine a dicti passi», subito oltre il confine cioè, avvantaggiate dalla soppressione dei privilegi commerciali del borgo²⁵². Anche nei capitoli di fedeltà del comune di Bormio a Ludovico il Moro si usano due diverse espressioni: il «transito in terra todescha», al singolare, sembrerebbe in generale l'accesso a nord. Le «terre todesche vicine», al plurale, dove era diffusa la pestilenza,

²⁴⁵ ASCB, QC, 3, 1498.11.16.

²⁴⁶ ASCB, QC, 6, 1512.03.29.

²⁴⁷ ASCB, QI, 1499.08.05.

²⁴⁸ ASSo, *Fondo Romegialli*, 33, fasc. 1/3, f. 31v, 1494.06.18; f. 53v, 1499.12.12; f. 56v, 1500.01.12; f. 63r., 1501.09.21.

²⁴⁹ ASCB, QR 1493, s.e. Cfr. *ibidem*, QC, 1524.07.30.

²⁵⁰ ASSo, *Fondo Romegialli*, 33, fasc. 1/3, ff. 56r-57r, 1500.01.12.

²⁵¹ TD, II/3, p. 323, doc. 2212.

²⁵² ASMi, *Comuni*, 12, Bormio, s.d.

sono invece una realtà più concreta²⁵³. Francesco Crippa, podestà di Bormio, rivolgendosi al duca, lodava gli uomini, perché «de continuo teneno garde suxo la montagna, se li todeschi volessano fare alchuna novitade» e «tegnano in terra todescha sempre spiye»²⁵⁴. Notevole è soprattutto che l'etnonimo, al plurale, possa identificare immediatamente lo spazio. Il commissario militare Giuliano da Varese situava Claro, rispetto a Bellinzona, «villa lontana da qui IIII miglia verso thodeschi»²⁵⁵. Il podestà di Bormio Enea Crivelli scrisse che Sigismondo Zenoni era andato «in Alamania» ovvero «in li todesci»²⁵⁶.

7. Per consuetudine e per natura

Quella del costume poteva essere la prima categoria che consentiva di annettere a un ambito nazionale alcune caratteristiche identificanti. L'evocazione della consuetudine, invero, pur introducendo una distinzione noi/altri, poteva restare molto neutra, come nelle parole del duca che, rivolto agli svizzeri, richiamò l'esistenza di «mos» e «consuetudo» vigenti «apud nos» circa i contratti²⁵⁷.

I costumi divenivano invece stigmatizzanti quando, fuoriuscendo dai meccanismi di una relazione autenticamente dialogica, identificavano uno spazio del «loro» e non del «voi». Il signore di Sondrio Antonio Beccaria anticipò al duca che dubitava dell'equità di una spartizione patrimoniale che doveva intervenire nella famiglia grigionese della nuora. Gli incaricati «amichabilliter» erano tutti «thodeschi» e temeva che favorissero la sorella sposata a Coira, «come è di suo inorme costume, di favorizarse fra loro»²⁵⁸. I consiglieri segreti informarono Galeazzo Maria Sforza che un mercante di cavalli «de la Liga de' confederati» aveva lamentato il divieto di transito dell'Adda intimatogli, «già protestando del danno suo, como è loro costume»²⁵⁹.

La prospettiva era condivisa a livello popolare. Gli «homini del comune de Samolico» denunciarono due «grisani», che avrebbero dovuto loro pagare l'erbatico per la pastura dei cavalli e invece, «secundo la loro solita superbia», avevano indirizzato «molte male et superbe parole contra epsi da Samolico»²⁶⁰.

Una ben più avanzata cristallizzazione delle stesse caratteristiche, in ogni caso, si produceva allorché esse venivano radicate nella natura. In alcuni testi lo slittamento lungo il piano inclinato che dal *costume*, dal *consuetudo* o dal *solito* conduceva alla *natura* e alla *natione* o *generatione* è trasparente. I con-

²⁵³ ASMi, *Comuni*, 12, Bormio, 1495.02.18.

²⁵⁴ ASMi, CS, 783, 1477.03.02.

²⁵⁵ TD, III/1, p. 253, doc. 283.

²⁵⁶ Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 394, doc. 366.

²⁵⁷ TD, II/2, p. 300, doc. 1187.

²⁵⁸ ASMi, CS, 719, 1459.06.22.

²⁵⁹ TD, II/3, p. 280, doc. 2154.

²⁶⁰ ASMi, *Comuni*, 78, Samolaco, s.d. [1498].

siglieri segreti, fallita una trattativa specifica sulla giurisdizione della Val Formazza, «consyderando nuy la insolente et maligna natura de questi todeschi», temevano «faciano cum violentia et de facto, come è suo costume»²⁶¹. Gli stessi magistrati attribuivano ai «barbari todeschi» una «intoleranda insolentia et furore», questione di «natura et modi suoi consueti et chiaramenti cogniti per lo passato»²⁶². Introducendo una *variatio* constatavano: «per la novitate et stranii costumi de quella generatione nissuno de' nostri merhadanti ardisse andare in quelle parte senza fidanza et salvaconducto»²⁶³. Giovanni Beccaria, figlio di Antonio, a proposito di una piccola controversia di competenza giurisdizionale sul confine, riferì al duca che il podestà di Poschiavo «con la solita furia de le natione loro» aveva subito reagito con un sequestro di bestiame²⁶⁴.

Introdotta con questo peso nelle relazioni diplomatiche, penso sia opportuno soffermarsi sulla presenza della natura in questa testualità, anche al di là del discorso etno-politico. Innanzitutto naturale è il dato biologico ed ecologico. Una persona ferita alla gola «in quanto a la natura humana non era possibile che el guarisse»²⁶⁵. Il duca di Milano scrisse ai bellinzonesi, che chiedevano una licenza di esportazione di vettovaglie, ammettendo che «el sito del borgo (...) de sua natura non è molto fertile»²⁶⁶. Carlo da Cremona, apprezzando il contributo della conformazione dei valichi alla difesa della Valchiavenna, scrisse al duca e alla duchessa: «la natura ha provisto singolarmente a li nostri bisogni»²⁶⁷.

Esisteva anche la natura di un atto, cioè il suo carattere saliente. Il duca scrisse che bisogna «inquirere li delinquenti et haverli in le mane et punirli secundo che recercha la natura del delicto loro»²⁶⁸. Un podestà dichiarava la propria solerzia punitiva e mediatrice: «non gli amancarò a fare l'ofitio mio como rechede la natura de la cossa»²⁶⁹.

La natura di uno scritto era il suo contenuto. Branda Pusterla commissario di Bellinzona riferì al duca di una «diffidanza» inviata da un privato tedesco e che riportava le sue recriminazioni: «a bene che questa tale scriptura non abia né capo né coda, tamen de sua natura à cativo effeto»²⁷⁰. L'ufficiale delle bollette di Como ricevette una lettera dal duca, «de la natura che è la copia che è ad questa inclusa», che cioè la riproduceva esattamente²⁷¹.

In una valutazione del Consiglio segreto le ricorrenti istanze economiche di privati svizzeri divenivano le «fastidiose petitione et importune domande

²⁶¹ TD, II/1, p. 596, doc. 710.

²⁶² TD, II/2, p. 614, doc. 1620.

²⁶³ TD, II/2, p. 558, doc. 1557.

²⁶⁴ ASMi, CS, 1153, 1492.12.04.

²⁶⁵ Masa, *Il «libro dei miracoli»*, p. 72, doc. 16.

²⁶⁶ TD, I/3, p. 502, doc. 1999.

²⁶⁷ Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 234, doc. 29.

²⁶⁸ ASMi, *Comuni*, 34, Domodossola, 1485.06.23.

²⁶⁹ ASMi, CS, 611, 1493.09.30.

²⁷⁰ TD, II/1, p. 610, doc. 730.

²⁷¹ TD, II/3, p. 269, doc. 2137.

de quelli barbari»; si parlava dunque della «natura di queste risposte et superbe petitione (...) più insolenti de l'usato», in un contesto in cui in qualche modo natura e consuetudine echeggiavano insieme agli stereotipi nazionali²⁷².

Non trovo, invece, una ricorrenza quale è attestata successivamente nel volgare in uso in queste valli: il comune di Saviore, nel XVIII secolo, avanzò una rimostranza circa il dazio che si cercava di imporre sul bestiame, «delle due nature bovine e pecorine»²⁷³. Alle specie animali e vegetali nel XV secolo si riferiva piuttosto il sostantivo *genus*. In un arbitrato circa i diritti di decima nel Bormiese, «genus granorum» è sinonimo di «sors granorum»²⁷⁴. Gli statuti del borgo applicavano lo stesso termine alle razze allevate: «aliquod genus bestiaminis grossi nec minuti»²⁷⁵. Un documento notarile riferì la parola di nuovo alle specie vegetali («genus bladi») ²⁷⁶; un testo normativo bergamasco alle piante, contemplando la punizione dei ladri di rape «e cossì de ogni altra generatione de frutti» o dei danneggiatori dei sostegni dei tralci o «altra generatione de arbori né vite»²⁷⁷.

Passando al campo dei comportamenti umani, naturale è senz'altro l'inclinazione personale. La comunità di Domodossola e della curia di Mattarella, a discolpa di due preti, venuti a lite con i provvisionati, asseriva che «de lorro natura non sonno rixosi»²⁷⁸. Significativi sono gli accostamenti nel vocabolario della *qualità*: comunità e ufficiali agiscono tenendo conto della «natura et conditione de le predictae persone», in questo caso una «mala conditione»²⁷⁹. Degli attributi naturali si estendevano facilmente dalla sfera individuale al circuito della consanguineità: «cognossemo la natura del dicto Mario et li sovi mali deportamenti, etiam de la casa sua» scrivevano ad esempio i tiranesi di un nobile Federici che non volevano come podestà, perché non lo ritenevano «homo costumato»²⁸⁰. Dunque il vincolo di parentela, se contratto con chi per natura era sleale, gettava un'ombra sulla lealtà politica. Nel 1479 il comune di Chiavenna chiedeva di non essere più sottoposto alla giurisdizione dei conti, «attento che essi Balbiani hane affinitate cum quisti perfidi todeschi, li quali in tuto sono inimici de vostra signoria»²⁸¹.

Per esplorare le rappresentazioni delle condotte collettive, è bene considerare preliminarmente un più generale quadro di naturalizzazione del politico nel periodo in esame, radicato ad esempio nella fisiologia degli umori o degli affetti e del sangue. Per restare nell'ambito dei rapporti che stiamo esaminan-

²⁷² TD, II/2, p. 617, doc. 1623.

²⁷³ Franzoni, *Segni di confine*, p. 120

²⁷⁴ ASSo, AN, 955, ff. 606v-608r, 1539.06.18.

²⁷⁵ *Statuta seu leges municipales communitatis Burmi*, p. 272, cap. 294. Cfr. pure Archivio Parrocchiale di Grosotto, *Statuta communis Grosubti Vallistellinae*, 1544, cap. 37.

²⁷⁶ ASSo, AN, 14, ff. 200r-203r, 1360.06.04.

²⁷⁷ *Statuto di Costa Volpino*, p. 38, cap. 97, p. 39, cap. 99.

²⁷⁸ ASMi, CS, 1153, 1491.06.20.

²⁷⁹ ASMi, CS, 1370, 1513.09.23.

²⁸⁰ ASMi, CS, 783, 1477.09.14.

²⁸¹ ASMi, CS, 784, 1479.09.15.

do, il sentimento di ostilità antimilanese diffuso nella Lega grigia era, per il Consiglio segreto, un «cattivo humore»²⁸². Annibale Balbiani scrisse al duca: «non manca la superbia a questi di Valdereno, che dicono sano vostra signoria mandare dinari alla maestà cesarea che li tiene la guera et, se porenno reusire de questo, che verano a brusare questa tera et valle, et sono li più malediti homini et mal disposti verso il stato di la excelentia vostra che sia in tute le lighe». E ancora: «queli de Valdereno, che in tuto sono di sangue peximo et venenoso contra di la prelibata excelentia vostra»²⁸³.

Direi però che il mezzo principale di tale naturalizzazione sia stato il vocabolario delle entità definite dalla nascita, nel momento in cui era conferita loro una soggettività culturale e politica. In continuità con il linguaggio riferito alle specie animali e vegetali era l'individuazione dei *genera* e delle *generationes* umane. I bormiesi difendevano i loro monopoli ovvero il «non potere todeschi né altre generatione transire per dicto passo»²⁸⁴. Quello che valeva per i tedeschi, valeva anche per i lombardi. Giovanni Balbiani enfatizzò l'ampiezza del sostegno di cui godeva: «se moveveno de bonissimo animo e affectionato core e questi chiavenaschi e tute altre montagne, vallariani cussi lombardi come altre generatione»²⁸⁵. La forma spregiativa compare in una lettera di Nicola Alberti: a proposito dei movimenti del vescovo di Coira, il principale bormiese chiese al principe che «voglia fare quella bona et celler provixione li parerà talmente che non siamo più assassinati da questa genia»²⁸⁶.

A una generazione o ad una gente poteva essere riferito un comportamento specifico. Gian Galeazzo *de Ligurni* sottolineava l'importanza della fortezza di Chiavenna «essendo così vicina a quelle generationi de' todeschi che sono senza regula»²⁸⁷. In una istruzione già citata si preavvertiva l'ambasciatore presso gli svizzeri circa l'«inportunitate» delle loro richieste, dopo la vittoria sulla Borgogna «oltre l'usato insolente et altere», dovute al fatto che non sono «homini ragionevoli et tractabili», ma «sempre tornano da capo, replicando una cosa medesima né may respondendo o confutando quello gli è tante volte risposto». Trattandosi insomma de «genti de natura insolente et stranea» era controproducente impegnarla in lunghe e argomentate dispute, meglio «mostrare una aperta simplicità et exequire et operare più presto cum effecti che con demonstratione»²⁸⁸.

Rarissima invece l'occorrenza di un sostantivo dalla successiva fortuna: Giuliano da Varese a Bellinzona si disponeva a respingere l'aggressione di «questa raza de poltroni»²⁸⁹.

²⁸² TD, II/2, p. 596, doc. 1601.

²⁸³ ASMi, CS, 1157, 1499.04.01.

²⁸⁴ ASMi, *Comuni*, 12, Bormio, s.d.

²⁸⁵ ASMi, CS, 718, 1452.10.23.

²⁸⁶ ASMi, CS, 1156, 1493.10.17.

²⁸⁷ ASMi, CS, 718, 1452.10.10.

²⁸⁸ TD, III/1, pp. 28-30, doc. 27.

²⁸⁹ TD, III/1, p. 269, doc. 302.

Senz'altro molto in voga è invece il linguaggio nazionale, di per sé privo di connotazioni negative, anzi più in generale non necessariamente gravato di connotazioni specifiche dei singoli popoli. Nell'«instructione de Sacho Trombeta qual ha andare ad Dondossola et Crevola» il duca incaricava il commissario di affiancare il capitano di Domodossola per arrivare alla condanna di chi aveva «amazato uno todescho» a Crevola. Il duca ammetteva che «epso todesco se ne habia data casone», «per alcune parole iniuriose che luy verso alcuni de quelli homini hebbe ad usare»; «nientedimeno non intendemo che per parole se amazano così facilmente li homini et maxime de quelli de la natione todescha con la quale per evitare li inconvenienti cerchamo vivere in pace»²⁹⁰. Il duca nel 1490 si compiaceva con il podestà di Bormio, a proposito dell'accantonamento di quello che appare un progetto di fondaco o perlomeno di ostello: «che la nazione germanica non habia lì, come ci era stato significato, domicilio alcuno ne è piaciuto intendere, perché, como tu poi consydere, il stantiare loro lì non poria essere ad alcuno bono proposto»²⁹¹. Nelle lettere di nomina del sovrintendente alla fiera primaverile di Chiasso, dove «sole concorrere grande numero de alamani con cavalli da vendere» si ripeteva come egli e i suoi armati dovessero garantire la sicurezza di tutti, «maxime de la natione alamanica»²⁹².

In un momento in cui il problema era capire che tipo di segnali venissero «da monsignore de Coyra» e da «uno consiglio ad Coyra», Giovanni Beccaria scrisse a Bartolomeo Calco «de quello messo per mi novamente mandato in Alamania». Questo spazio era in primo luogo precisato dall'alterità linguistica. Una competenza specifica, infatti, qualificava il messo: «luy ha bona lingua loro, el sta per intender el tucto». La volontà politica che egli poteva intendere – quella di un principato territoriale ecclesiastico e una federazione di comuni, e dunque di una diarchia signore-consiglio – poteva essere più difficile da mettere a fuoco per un lombardo. Essa, quindi, veniva delineata più chiaramente su un altro piano: alla fine il signore sondriese riportò che «quella natione tutta» era ben disposta verso il duca. Tale *natione*, poi, si articolava in un territorio e in una distinzione sociale: «generalmente praticando per quello paese et con li principali et con li populi non si gli trova che bona dispositione»²⁹³.

Tuttavia il linguaggio nazionale era impiegato più spesso per attribuire un'originarietà etnica a qualità e soprattutto vizi collettivi. La ridondanza etimologica del passo di una lettera ducale è significativa. Il principe scrisse ad Annibale Balbiani, a proposito delle «parole» scorrette usate da un tedesco cui, a causa della peste propagatasi nei Grigioni, era stato impedito l'ingresso a Chiavenna: «non ne meravigliamo considerata la natura de quella natio-

²⁹⁰ ASMi, *Comuni*, 34, Domodossola, 1485.06.23.

²⁹¹ Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 381, doc. 343.

²⁹² ASMi, *Comuni*, 24, Chiasso, 1492.04.18, 1493.04.11.

²⁹³ ASMi, CS, 1153, 1492.02.06, 1492.02.22. Cfr. pure *ibidem*, 1491.12.16.

ne»²⁹⁴. Il militare Bernardino Imperiali si doleva del fatto che «questa nazione svycera et grisana como sa vostra excelentia sempre è stata strana da praticare», sicché un accordo confinario concluso con i sudditi del vescovo di Coira era risultato molto poco limpido²⁹⁵.

Veniva così messo a nudo il nesso che reificava gli stessi comportamenti peculiari stigmatizzati come manifestazioni di barbarie, proiettandoli in una sfera naturale, a partire dall'aggressività. In una lettera ducale era automatico il passaggio dall'«insolentia» di un singolo «todesco» dei Grigioni alla «puoca modestia de quella nazione»²⁹⁶. Nel 1465 i «lachuales Cumarum» ricordavano lo «scandalo» avvenuto l'anno precedente a Chiavenna «per la temerità et superbia de li thodeschi», oltre che per la tracotanza dei dazieri di Como. «Dubitamo che quilli todeschi, de sua natura vindicativi, commetano qualche homicidio in questa feria de sancto Andrea a Chiavenna per vindicarsse de le iuniure recevute da dicti datiari»²⁹⁷.

Lo stesso dicasi dell'inaffidabilità. Il duca scrisse al podestà di Bormio: «considerando noi todeschi essere de natura che male in loro se pò fare fundamento alcuno»²⁹⁸. Guidantonio Langosco e Annibale Balbiani allertarono il duca circa minacce dei grigioni contro la Valtellina, «per esser costoro de mala natura et cum pocha fede e non de fidarsene»²⁹⁹.

Ambivalente era il rapporto con il diritto, fra l'estenuante petulanza e la scarsa familiarità con le sottigliezze del discorso. Da una parte, per il referendario di Como Lorenzo *de Aimis* «quelli de la Liga di svycii hano per natura de dolersi con questo stato che li suoy non sono ben tractati»³⁰⁰. Il passaggio corrispondeva a un *topos* che ricorre quasi alla lettera sei giorni dopo in una missiva dei duchi ad un familiare: «quelli de la Liga de natura soleno sempre dolersi che li soy sono mal tractati in li nostri paesi»³⁰¹. Il Consiglio segreto scrisse a sua volta a Galeazzo Maria Sforza: «de sua natura importuni, come sa vostra excellentia che sono li thodeschi»³⁰².

Dall'altra parte, si avvertiva l'oratore inviato agli svizzeri nel 1477 che nelle loro terre i sudditi milanesi erano «vexati» e «non hanno però may potuto consequire ragione o satisfactione alcuna», per cui doveva trattare cautamente le «querelle» aperte, senza «contentione», «per essere inpatienti et de la natura che sonno, che non voleno essere conventi per ragione»³⁰³. Per i consiglieri segreti «quelli de Liga» «como maligni et di mala natura et pegio che barbari» insistevano «per loro confusse littere» nel difendere le ragioni di un

²⁹⁴ ASMi, CS, 1153, 1493.06.29.

²⁹⁵ ASMi, CS, 1156, 1493.11.11.

²⁹⁶ ASMi, CS, 1152, 1490.07.13.

²⁹⁷ ASMi, CS, 720, 1465.11.18.

²⁹⁸ ASMi, CS, 1156, 1493.08.06.

²⁹⁹ ASMi, CS, 1158, 1499.06.28.

³⁰⁰ TD, III/1, p. 33, doc. 32.

³⁰¹ TD, III/1, p. 36, doc. 37.

³⁰² TD, II/2, p. 504, doc. 147.

³⁰³ TD, III/1, pp. 29-30, doc. 27.

privato «alamano» contro i conti Rusca³⁰⁴. Gli stessi magistrati tornavano a pronunciarsi così: «considerata la perversa natura de questi barbari, li quali facilissimamente prorumpeno ad novitate et non admetteno ragioni né honestate che si possa allegare né demonstrare, ma fanno de libito licito»³⁰⁵. Il medesimo atteggiamento si riproponeva nelle relazioni politiche: il Consiglio segreto scrisse che nelle trattative diplomatiche i «todeschi (...) sono di natura impatienti ad aspectare longa risposta, per essere rudi et ignoranti»³⁰⁶.

A un livello di reificazione che mi pare più avanzato non solo si “è” di una natura, come nelle testimonianze finora considerate, ma si “ha” una natura. Antonio Besana, trattenuto dai suoi doveri di oratore in una Lucerna abbandonata da molti rappresentanti degli alleati del duca di Milano a causa dell'epidemia di peste, si angustiava: «li altri amici che sono restati et che hano pur la natura todesca, senza timore, senza ressguardo, vano et stano insemma con li infecti»³⁰⁷.

Ancora una volta la naturalizzazione degli italiani è meno immediata. Cristoforo di Calabria scrisse riservatamente a Ludovico il Moro della «descriptione» dei cavalli di questi «loci» (Chiasso), «tamen dubito che, venendolo a presentire questi alamani non se scorozano et faciano novitate, per essere di natura qual sa vostra excelentia», parole non riservate ai veneziani comunque esclusi dal mercato equino³⁰⁸. Eppure si potevano vedere diverse nature fronteggiarsi sul confine, e anche la natura dei sudditi degli Sforza aveva i suoi difetti. Giberto Borromeo confidò al duca: «dubito che per essere quisti paesani de quella natura che per più mie ho scritto a vostra excelentia, non se mantenarono a diti pasi» dell'Ossola, dove erano stati destinati per difesa³⁰⁹.

8. Politiche dell'amicizia e dell'inimicizia

Le rappresentazioni e le denominazioni della diversità etno-culturale potevano costituire dei descrittori relativamente neutri delle relazioni politiche ed economiche. È ovvio che la corrispondenza diretta con gli svizzeri evitasse espressioni degradanti. Ma anche il Consiglio generale di Valtellina, la quale «confina cum todeschi», descrisse pianamente al duca un circuito commerciale, riconoscendo il concorso di questi ultimi, che «più spexo conducheno furto in questa valle, che condure fora»³¹⁰.

³⁰⁴ TD, II/2, p. 444, doc. 1390.

³⁰⁵ TD, II/2, p. 549, doc. 1545.

³⁰⁶ TD, II/2, pp. 500-501, doc. 1472.

³⁰⁷ TD, II/1, p. 97, doc. 109.

³⁰⁸ ASMi, CS, 1156, 1495.04.17. Ciò non esclude che anche ai veneziani, nel contesto della relazione diplomatica, venisse attribuita una «natura e consuetudine loro» (Covini *et alii*, *Pratiche e norme*, p. 146).

³⁰⁹ ASMi, CS, 605, 1487.04.18.

³¹⁰ ASSo, AN, 517, 145r., 1489.08.09.

Con questo linguaggio si esprimeva anche la sollecitudine della giustizia civile e penale. Giovanni Rusca scrisse a Bartolomeo Calco «circa la satisfactione del todesco creditore»³¹¹. Il capitano di Domodossola Gian Antonio Traversa riferì a Gian Galeazzo Maria Sforza che 22 uomini di Valle Divedro avevano ucciso, in un agitato giorno di festa, quattro «todeschi». La punizione era necessaria: «li todeschi ne resterano molto contenti»³¹².

I potenti del ducato coltivavano amicizie fra i tedeschi. Annibale Balbiani era venuto a sapere, «per uno mio amicissimo alamano» delle decisioni dei sudditi del vescovo di Coira nella lite tra tiranesi et brusaschi³¹³. Il mercante milanese Damiano Ruffino informò Gian Agostino Vimercati di quanto aveva saputo da un oste di Basilea, «grande amico suo et de' lumbardi»³¹⁴.

Di particolare interesse è il campo del privilegio daziario. I duchi di Milano avevano accordato immunità molto vantaggiose agli svizzeri, a partire dall'età di Filippo Maria Visconti, poi estese anche ai grigioni. In questo caso l'*origo* non era uno stigma, ma un requisito per accedere alle concessioni, che si volevano riconoscere solo agli appartenenti effettivi ai due domini. All'interno di un *corpus* documentario eterogeneo, ma di natura ufficiale, come quello generato dall'appalto dei dazi comaschi, emerge più volte la preoccupazione. Nel 1450 i maestri delle entrate scrissero al referendario di Como che vi erano molti «subditi» milanesi «litteras civilitatis a Liga svytiorum habentes» che cercavano di approfittare dei privilegi. Pertanto a goderne dovevano essere «qui realiter et vere de ipsa Liga existant non autem illi qui aliquo respectu creati cives sunt sui maxime cum ibidem originarii non sint et alia loca inhabitent». Nel 1467 i capitoli per l'incanto dei dazi di Como prescrivevano, per il riconoscimento dell'esenzione, i quattro anni di residenza³¹⁵.

L'omogeneità etnica delle due compagini consentiva il comodo ricorso al referente metapolitico che abbiamo già più volte incontrato. Vincenzo Amidani, segretario del Consiglio segreto, scrisse a Cicco Simonetta «de immunitate teutonum, tam svytiorum quam eorum qui de Liga grixia nuncupantur»³¹⁶. Essere *theutonici*, poi *todeschi* autentici, dunque, diveniva un vantaggio. Nel 1424 i maestri delle entrate chiarivano al referendario di Como le ragioni dei «pacta cum theutonicis»³¹⁷. Ludovico Valeri, capitano di Valtellina, fu cauto nel limitarne gli acquisti di vino da esportare, consapevole che i duchi, cui si rivolgeva, «compiaceno voluntera a' todeschi»³¹⁸.

Ciononostante a me pare che sia stato soprattutto il conflitto politico a dilatare la frattura presentata e rielaborata come culturale. Nei torbidi seguiti alla morte di Gian Galeazzo Visconti le perdite dello stato di Milano erano

³¹¹ ASMi, *Famiglie*, 161, Rusca, 1492.09.12.

³¹² ASMi, CS, 1156, 1493.10.13.

³¹³ ASMi, CS, 1156, 1493.10.27.

³¹⁴ TD, II/3, p. 585, doc. 2501.

³¹⁵ Baserga, *Relazioni commerciali*, p. 60, doc. 8, p. 62, doc. 13 (per la citazione), p. 67, doc. 20.

³¹⁶ TD, II/3, p. 33, doc. 1804.

³¹⁷ Motta, *Lettere ducali*, pp. 102-103, doc. DIII.

³¹⁸ Zoia, *Vite e vino*, p. 116.

state ingenti. Un argine venne posto con la battaglia di Arbedo contro i confederati (1422), che ristabilì il possesso milanese di Bellinzona e di un'area che si estendeva fino al Locarnese. Dal 1426 estesi privilegi daziari, come si accennava, furono il modo in cui il governo milanese cercò il favore dei temuti vicini. Per decenni non mancarono periodiche crisi ma nemmeno fasi pacifiche e di collaborazione (come l'ingaggio degli svizzeri al soldo di Filippo Maria). Alla fine del Quattrocento la situazione tornò a esasperarsi³¹⁹.

Si è sostenuto che l'acuirsi del conflitto internazionale avrebbe condotto, dall'ottavo decennio del XV secolo, a sviluppare i riti di uno specifico patronato di sant'Ambrogio contro i «perfidi» svizzeri, rielaborando la memoria della battaglia di Parabiago (1339)³²⁰, quando, già nel racconto del cronista Galvano Fiamma, attivo verso la metà del Trecento, l'esercito di Azzone Visconti vinse quello del concorrente Lodrisio Visconti, sostenuto da mercenari «de Allamannia», con il fine di «Lombardiam sub iugo theotonicorum supponere»³²¹.

Dall'età di Galeazzo Maria Sforza, in effetti, tedeschi e alemanni ricorrono come figure della minaccia militare, nelle scritture delle comunità, degli ufficiali, del duca. «Todeschi se amasseno per venire a li danni nostri» si allarmava nel 1475 il principe³²². Nel 1491 il duca ricordava la «guerra passata contra alamani» in Valchiavenna³²³ e si rallegrava del favore degli uomini di Bormio alla fortificazione della terra «per assecurarse de omne invasione alamanica»³²⁴. Il commissario Azzone Visconti a Locarno nel 1475 dettò serrate disposizioni «quando accadesse che li todeschi volesseno venire a le sue ofexe»³²⁵. Di «alamanni» sospetti e armati, ai confini della terra, sulle montagne, forse però solo cacciatori, riferì al principe il podestà di Bormio Gottardo Torgio³²⁶. «Todeschi» erano per Sacramoro Visconti, commissario per le fortificazioni, coloro che i chiavennaschi sarebbero stati capaci di respingere³²⁷. Francesco *de Casate*, impegnato nella realizzazione di opere difensive, si diceva «in Vale Ciavena contra todeschi»³²⁸. La Val Antigorio era intimorita dai «todeschi, quali continue hano menazato de exire fora»³²⁹.

Il linguaggio della rassicurazione non era diverso. Il duca tranquillizzò i bellinzonesi circa il «suspecto haveti de quelli todeschi»³³⁰. Riferendosi ai grigioni, il duca scrisse agli uomini di Bormio che «noi mal ne possiamo per-

³¹⁹ Per un inquadramento generale e il reperimento di informazioni puntuali sono molto utili le voci del *Dizionario storico svizzero*.

³²⁰ Peyer, *Città e santi*, pp. 85-87. Cfr. Giulini, *La chiesa*, pp. 126-127.

³²¹ Cariboni, *I Visconti*. Non sono mancati, in diversi ambiti, anche fenomeni di valorizzazione degli apporti dei «thodeschi»: Sottili, *Università e cultura*; Cairati, Rossetti, *Luoghi*.

³²² TD, II/3, p. 302, doc. 2187.

³²³ Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 232, doc. 23.

³²⁴ Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 393, doc. 363.

³²⁵ TD, II/3, p. 342, doc. 2229.

³²⁶ ASMi, CS, 1152, 1490.08.03.

³²⁷ Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 224, doc. 6.

³²⁸ *Ibidem*, p. 232, doc. 22.

³²⁹ ASMi, CS, 1156, 1495.07.21.

³³⁰ TD, I/3, p. 12, doc. 1295.

suadere che alamani contra la confederatione hano col stato nostro et contra ogni rason» potessero aggredirli³³¹.

Peraltro il conflitto non si limitava alle manovre militari ed era innescato da una miriade di contatti originati dal commercio o dall'allevamento. Per il contestato diritto di erbatico «certi todeschi» ferirono due uomini di Samolaco, «quali poi feriteno uno de lor todeschi»³³². Sembra anzi fosse proverbiale che questi rapporti si risolvessero in attriti continui. Nel Consiglio di popolo di Bormio il principale Sigismondo Zenoni *del Presta*, in riferimento agli infranti monopoli commerciali, lamentò che il duca avesse «tolto il passo et dato a' thodeschi (...), il quale era nostro». Il podestà Gottardo Torgio cercò di «fargli intendere se la excelentia vostra haveva concesso a' thodeschi cosa alcuna, l'aveva fato a buon proposito del stato et suo, aciò havessero ad stare pacificamente a cassa sua senza essere ogni volta tribulati da dicti thodeschi». Lontano dai suoi doveri pubblici nella produzione del consenso, l'ufficiale confidava però al duca il proprio fastidio: i «todeschi», presenti in gran numero nel borgo, «tanto sono inportuni et fastidiosi in recerchare la rasono loro che molte volte veneno in qualche alterchatione»³³³.

La discontinuità etnica scavava un solco anche nelle relazioni di vicinanza, una condizione che, di norma, veniva perlomeno idealizzata come positiva. I bormiesi si presentavano come minacciati dai «todeschi & vicini» (in riferimento al Tirolo)³³⁴. Francesco Crippa, podestà del borgo, e il «consilium, commune et homines terre vestre Burmii» comunicarono a Milano le minacce militari provenienti dai «theutonici et vicini nostri de Venosta»³³⁵. Anche in un'altra occasione il «consilium, commune et homines terre vestre Burmii» scrisse «in le parte de Alemaniam a noy vicini XX millia» a proposito sempre della Val Venosta³³⁶. Ricorreva, dunque, un'espressione a elastico, che situava in Val Venosta una comunità indiscutibilmente prossima, ma al contempo separata da una identità che veniva presentata come prioritaria.

Barbari e tedeschi si profilano infine, *tout court*, come i nemici. Il duca lodò Paolo da Monza per le provvisioni assunte a difesa della fortezza di Domodossola, contro «li movimenti de quilli barbari», ovvero «li nimici»³³⁷. I consiglieri della Val Blenio stabilivano un'equazione semplice, difendendo l'attività del vicario di valle a loro dire ingiustamente diffamato e invece ottimamente condottosi «sì con li inimici de queste parte, cioè li todeschi o vero alcuny de loro, ultramontani, como etiam con quili sono amici de vostra signoria»³³⁸. Maffeo Salvatico, podestà di Chiavenna, nel 1478 scrisse ai princi-

³³¹ ASMi, CS, 1156, 1493.10.23.

³³² ASMi, CS, 1157, 1498.04.27.

³³³ ASMi, CS, 1152, 1490.05.29.

³³⁴ ASMi, CS, 783, s.d.

³³⁵ ASMi, CS, 783, 1477.12.04.

³³⁶ ASMi, CS, 611, 1493.09.06.

³³⁷ ASMi, *Comuni*, 34, Domodossola, 1484.10.30.

³³⁸ TD, I/1, pp. 188-189, doc. 275.

pi del «suspecto de quili perfidi inimici svizzerii»³³⁹. Il castellano di Chiavenna Francesco Riva nel 1485 comunicò al duca l'«opinione nemicha de questi todeschi»³⁴⁰ (cui segue una moderatamente rassicurante responsiva ducale al militare, sempre circa i «thodeschi») ³⁴¹. Antonio e Leonardo Quadrio di Ponte e la comunità di Morbegno, ancora durante la crisi del 1478, erano in campo «contra li inimici todeschi», in Valchiavenna e Valtellina³⁴². L'anno stesso gli uomini di Mandello si dicevano altrettanto pronti a intervenire nei vari «loci del episcopato de Como contra li alemani nostri inimici»³⁴³.

Il sentimento estremo era quello dell'odio. La Valle Antigorio informava Bartolomeo Calco: «sciamo qui ha li confini de' todeschi de la Liga e valexiani, li quali ne porteno odio» (affetto che accomunava i due ambiti politici pure distinti)³⁴⁴.

Al sentimento dell'odio si intrecciava quello del timore, con tutte le sue sfumature, dal terrore al sospetto, che serpeggiava nelle relazioni quotidiane e che presumibilmente è sottorappresentato da una documentazione prodotta o moltiplicata dalle situazioni d'allarme più urgente. Esponenti delle famiglie Rusca, Quadrio, Cappuccio e Pellegrini confermarono che nel marzo 1487 i «theutonici appellati de Liga grixia hostiliter invaserunt Vallemtellinam» e che i sondriesi si diedero alla fuga «ob metum dictorum hostium theutonico-rum»³⁴⁵. A Bellinzona era diffusa la paura ossessiva di un nemico insidioso, se i consiglieri nel 1477 denunciavano i ripetuti tentativi dei «teuthonici» di appiccare il fuoco, non in guerra, bensì subdolamente di notte nei fienili, ma non inavvertitamente (in base a una «intentio [...] prava») ³⁴⁶.

Che fossero operanti dei meccanismi di diffidenza pregiudiziale lo dimostra il fatto che nel racconto della notte degli imbrogli in cui, nell'estate del 1477, in un clima di ostilità latente fra il signore e la comunità, sia gli uomini di Sondrio, sia i Beccaria si sentirono in pericolo per mal compresi movimenti di gente, nell'*entourage* dei castellani si pensò, fra l'altro, «non fusse qualche novitade ne la valle, perché pur se dubitava de' todeschi»³⁴⁷.

³³⁹ ASMi, CS, 783, 1478.12.16.

³⁴⁰ Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 241, doc. 44.

³⁴¹ *Ibidem*, doc. 45.

³⁴² ASMi, *Comuni*, 60, Morbegno, 1478.11.29.

³⁴³ ASMi, CS, 783, 1478.12.02.

³⁴⁴ ASMi, CS, 1152, 1484.01.14.

³⁴⁵ Paravicini, *La pieve di Sondrio*, p. 327.

³⁴⁶ TD, III/1, p. 394, doc. 427. Il clima dei rapporti fra i gruppi etnici nel borgo è confermato dall'incidente alla fiera del 1496, quando gli «svizzeri e oltramontani» e i «bellinzonesi» si affrontarono a spade sguainate (Chiesi, *Fonti*, p. 127, doc. 1347).

³⁴⁷ Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 148-149.

9. «*Quidam lombardus*». *Scambi di prospettive*

La documentazione sforzesca, includendo molte lettere prodotte da non sudditi, consente di verificare in quale misura le prospettive nazionali fossero condivise, onde non cercare nella promozione dei riferimenti nazionali da parte milanese soltanto un'espressione strumentale di volontarismo politico.

Senz'altro il distintivo etnico vi era adottato estesamente, confermando la possibilità di un suo uso del tutto neutrale. Quattro uomini di Costanza, Norimberga e Colonia, feriti, spogliati e derubati nello stato di Milano, si rivolsero al duca autodefinendosi «alamani»³⁴⁸. Nicola *Federmannus*, «merchator alamanus» (corretto su «theutonicus»), sottopose una supplica al duca di Milano a proposito di due suoi debitori locarnesi. Il testo fu girato dalla cancelleria al conte Giovanni Rusca, con l'intestazione «pro quodam theutonico»³⁴⁹.

In una delle rare scritture in volgare provenienti da ambienti non italofofoni, Rodolfo Castelmur, potente gentiluomo della Val Bregaglia, scrivendo sempre al duca, si autodefinì «todescho» e «alamano del dominio de lo reverendissimo monsignor de Coyra de le Tre lighe», mettendo in campo i due livelli, quello del «dominio» d'appartenenza e quello della nazione, così comune nel carteggio lombardo³⁵⁰.

Per contro, gli svizzeri si lamentarono dell'oratore Teodoro Piatti che li avrebbe denigrati «in pluribus partibus Lombardie»³⁵¹.

L'identità linguistica degli attori era evidente. Al duca di Milano che, scrivendo a dignitari svizzeri, si mostrava interessato a cani da caccia di cui dava il nome nella «lingua nostra»³⁵², rispondeva idealmente il bernese Wilhelm von Diesbach, con un riferimento speculare: «ut nostro utar vernaculo»³⁵³.

L'appartenenza per *progenie* a una unità politica poteva essere rivendicata, ad esempio per far valere i privilegi daziari di cui godevano gli svizzeri, elemento come si è visto che anche le autorità milanesi tenevano ad accertare. Konrad Pfersich indirizzò una *petitio* al duca, lagnandosi che a Bellinzona le sue immunità non erano state riconosciute «dicentes me non fore de Liga confederatorum etsi me offerebam itidem bono testimonio sufficienter probare et protestari quod a tota progenie uraniense essem»³⁵⁴.

Un'articolazione maggiore di tale prospettiva è possibile in particolare grazie all'ampio dossier raccolto nel 1477 per impulso delle autorità svizzere, in cui confluirono le querimonie dei mercanti per le vessazioni di natura più varia che essi potevano lamentare³⁵⁵. Innanzitutto questi testi mettono in campo una «Lombardia» assimilata alla dominazione sforzesca, sostituendo,

³⁴⁸ ASMi, *Famiglie*, 130, Olmi, s.d.

³⁴⁹ ASMi, *Famiglie*, 161, Rusca, 1499.01.04.

³⁵⁰ ASMi, *Famiglie*, 48, Castelmuro, s.d.

³⁵¹ TD, II/2, p. 183, doc. 1041.

³⁵² TD, II/2, p. 429, doc. 1367.

³⁵³ TD, II/2, p. 441, doc. 1387.

³⁵⁴ TD, II/2, p. 600, doc. 1604.

³⁵⁵ Cfr. Chiesi, *Venire*.

come nella documentazione di parte italiana che abbiamo già esaminato, una nomenclatura più squisitamente istituzionale. La «*petitio mercatorum magnifice Lige confederatorum*» raccolse, fra l'altro, le lamentele dei mercanti soliti «venire cum equis ad partes Lombardie»³⁵⁶; in *petitiones* individuali ricorrevano le espressioni «ad Lombardiam»³⁵⁷; «in terram lombardorum»³⁵⁸, «partes Lombardie»³⁵⁹, «in Lamparten» in una rara scrittura in tedesco³⁶⁰.

I suoi abitanti, una volta identificati con l'etnonimo, potevano essere lasciati anonimi, proiettando così l'individuo sulla sua appartenenza nazionale, di nuovo come avveniva nelle scritture lombarde. Due mercanti bernesi lamentarono di essere stati assaliti con i loro soci nei pressi di Domodossola da «quidam lombardi»³⁶¹. I figli di un artigiano tessile di San Gallo ricordavano la sua incarcerazione a Bellinzona, forse rappresaglia per l'episodio che aveva visto «quidam lombardus» catturato e spogliato nei dintorni di Feldkirch³⁶². Heininus Merz di Svitto subì a Varese il furto di tre cavalli di cui sospettò «quendam lombardum»³⁶³. Üllinus Rus di Svitto a Varese fu costretto dalla prepotenza a lasciare a «quidam lombardus» un cavallo³⁶⁴.

Talvolta l'appartenenza regionale inquadra la residenza locale. Merchi Zelger, «de Underwalden», sempre mercante di cavalli, a Bellinzona, sulla strada del ritorno («*patriam versus*»), si scontrò con «nonnulli lombardi» che pretendevano il pagamento di un dazio, finendo con il ferire «unus illorum lombardorum brinzonensium»³⁶⁵. Più raramente si ricorre al più ampio spazio peninsulare. Un altro mercante di cavalli, Jhoannes Christen, ricordò una rissa a Bellinzona con «duo italici» ovvero «itali» di cui non riportava e presumibilmente non conosceva il nome³⁶⁶.

Rispetto alla Lombardia si polarizzava una «Alamania». Mercanti di sparvieri raccontavano «*recessimus a partibus Lombardie*» per tornare in «Alamania»³⁶⁷. Anche in questo caso si trattava di una un'ubicazione sentita come paradossalmente eloquente nella sua genericità. Heinz Kleger, svizzese, lamentò che se lui si era recato a Chiasso per vendere cavalli, andando incontro a lunghe vicissitudini, era stato solo perché «*domina ducissa scripserit ad Alamaniam se se indigere de certo numero equorum*»³⁶⁸.

Questi spazi contornavano il circuito del "noi". Mercanti di sparvieri di Svitto e Unterwalden si identificavano come «*nos alamanos*», vittime di un

³⁵⁶ TD, III/1, p. 68, doc. 68.

³⁵⁷ TD, III/1, p. 133, doc. 132, p. 140, doc. 138.

³⁵⁸ TD, III/1, p. 117, doc. 114.

³⁵⁹ TD, III/1, p. 132, doc. 131, p. 144, doc. 142, p. 177, doc. 185, p. 182, doc. 191, p. 188, doc. 199.

³⁶⁰ TD, III/1, p. 181, doc. 189.

³⁶¹ TD, III/1, p. 94, doc. 92.

³⁶² TD, III/1, p. 99, doc. 97.

³⁶³ TD, III/1, p. 184, doc. 193.

³⁶⁴ TD, III/1, pp. 185-186, doc. 195.

³⁶⁵ TD, III/1, p. 143, doc. 140.

³⁶⁶ TD, III/1, p. 136, doc. 134.

³⁶⁷ TD, III/1, p. 102, doc. 99.

³⁶⁸ TD, III/1, p. 118, doc. 115.

divieto di accesso al castello di Pavia³⁶⁹. Johannes Wattiner di Svitto, mercante di cavalli, era stato incarcerato a Varese anche se avrebbe potuto provare la sua innocenza in merito all'accusa con testimoni, «cum ipsis lombardis atque cum nostris»³⁷⁰.

A dare sostanza al gruppo erano consuetudini nazionali: a Chiasso «quamplures sotii de magnifica Liga, et specialiter de Unterwalden, simul in quadam tabula seu mensa conederint et biberint, uti semper facere consueverint»³⁷¹.

Nello stesso senso operavano atteggiamenti di reciproca ostilità. Gli alemanni si dolevano del clima che in Lombardia li circondava. Kaspar Zwyer, mercante urano di cavalli, raccontò di essere stato colpito da una sassata in faccia da un luganese di notte «nulla (...) causa», dal momento che non aveva mai avuto a che fare con lui, ma solo per l'«invidia» e l'odio che incontravano «omnes alemanos»³⁷². Un'altra sassaiola investì «quendam alamanum», concludendo tragicamente l'allegria tavolata di cui ho riferito al precedente capoverso³⁷³.

Ovviamente non sarebbe possibile reperire, in testi destinati al negoziato con le autorità sforzesche, la manifestazione dei sentimenti con cui gli *alemanni* ricambiavano i lombardi. Perlomeno nelle scritture di parte milanese, però, essi erano avvertiti. La guerra di Borgogna fu un potente catalizzatore. Baldassarre da Cemmo, capitano di Val Lugano, riferì al duca delle tensioni interne allo stesso esercito del duca di Borgogna come una «grande contesa» fra le unità nazionali dell'eterogenea compagine mercenaria: «anglexi e picardi» da un lato, «lombardi» (cioè la «zente lombarda che sono con il prelibato ducha») e «todeschi» dall'altro, che il duca aveva dovuto separare negli accampamenti (in un testo in cui, d'altra parte, la Svizzera è *tout court* «il payse [d'e]ssi todeschi») ³⁷⁴.

La stessa guerra aveva rinsaldato una catena che avvinceva singoli uomini d'arme lombardi, il duca di Milano e tutti i suoi sudditi, coerentemente con una prospettiva etnica. Gian Agostino Vimercati riportò al duca quanto gli aveva riferito un cerusico bernese a proposito «de le parte de Alamania», cioè «che niuno lombardo non pò andare seculo ne le terre di sviceri». Questo avveniva, spiegava, «per el suspecto quale àno generato ne la loro mente per havere trovato tanti taliani e lombardi nel campo del duca de Burgondia, unde se extimeno che vostra excelentia per qualche via habia dato secorso ad esso duca. Però non se pono persuadere che aliter esso duca potesse havere tanta gente lombarda»³⁷⁵. Il mercante milanese Damiano Ruffino confermò

³⁶⁹ TD, III/1, pp. 101-102, doc. 99.

³⁷⁰ TD, III/1, p. 145, doc. 143.

³⁷¹ TD, III/1, p. 128, doc. 126.

³⁷² TD, III/1, p. 111, doc. 107.

³⁷³ TD, III/1, p. 128, doc. 126.

³⁷⁴ TD, II/3, p. 422, doc. 2340.

³⁷⁵ TD, II/3, pp. 446-447, doc. 2371.

allo stesso Gian Agostino Vimercati la «grande inimitia de' lombardi» diffusa in Svizzera a seguito della guerra di Borgogna³⁷⁶.

Gian Francesco Visconti e Gabriele Morosini riportarono come in una dieta svizzera allargata ai rappresentanti della Lega grigia si fosse parlato «in disfavore de' lombardi»³⁷⁷. In un racconto di Annibale Balbiani è riportata la voce di un engadinese a proposito di una successiva crisi diplomatica. Un mercante di panni di Piuro fu assalito a Sils per la strada, «cum animo de volerlo amazare», da un uomo che tornò a provocarlo in osteria. «Diceva quel grisano vostra signoria essere uno traditore et quanti lonbardi ella ha soto di sé et che quella gli fa tenere la guera»: all'accusa di supportare gli imperiali si aggiungeva la minaccia di invadere lo stato di Milano con l'alleanza della Francia e di Venezia. In un testo che lascia anonimi tutti i protagonisti, identificano le persone solo i ruoli («la moliera del hoste») e le appartenenze collettive, da quella locale alla netta identificazione dei sudditi sforzeschi come lombardi³⁷⁸.

Era proprio la convinzione di essere detestati che spingeva gli uomini di Domodossola, mentre impiegavano il termine più neutro per la controparte, a situare se stessi in un ancora più ampio orizzonte nazionale: temevano «novitade in questo payese» perché «li ultramontani, secondo se dice, pocho amano li taliani»³⁷⁹.

10. *Governare la natura*

Nel successo della classificazione nazionale hanno senz'altro influito elementi culturali tradizionali o di quotidiana evidenza, dalla lingua agli abiti, non “inventati” o “immaginati” per arbitrio politico, ma valorizzati nella più generale atmosfera intellettuale della fine del medioevo, in particolare il gusto antiquario per una geografia linguistica e dei costumi. Se vi fu consonanza del linguaggio nazionale con le correnti della cultura rinascimentale, in ogni caso la correttezza della connessione privilegiata che si è proposta fra la sua emersione e la conflittualità politica può essere verificata solo esplorando quali risorse peculiari esso poteva offrire, in termini di legittimazione del potere.

È significativa, innanzitutto, la condivisione delle stesse retoriche da parte del principe come dei suoi ufficiali e feudatari, non meno che dei sudditi. Soprattutto il Consiglio segreto, nel corso della seconda metà del Quattrocento, fece della natura un criterio politico dirimente, come dimostrano molte citazioni già proposte. Si tratta di un orientamento capace di grande influenza, trattandosi di un organo che non si limitava a informare il duca, ma si

³⁷⁶ TD, II/3, p. 585, doc. 2501.

³⁷⁷ TD, IV/2, p. 241, doc. 1235.

³⁷⁸ ASMi, CS, 1157, 1499.04.17.

³⁷⁹ ASMi, *Comuni*, 34, Domodossola, 1495.06.11.

mostrava impegnato nell'analisi politica («maturamente considerando»)³⁸⁰, nell'elaborazione di indirizzi da sottoporre al principe, nella redazione di risposte a suo nome, nella scelta del personale più qualificato per incarichi delicati. Il rapporto per iscritto con Galeazzo Maria Sforza era dunque continuo e ispirato da una retorica della trasparenza («parlando liberamente cum vostra excelentia»)³⁸¹.

Venendo al ventaglio dei possibili esiti politici di questo linguaggio, penso si debba in primo luogo escludere quello di un anacronistico rafforzamento del confine territoriale dello stato. Solo nel XVIII secolo un perito veneziano scriverà al Senato «la natura del sito è appunto la separatrice di quel confine», «i termini per così dire posti dalla natura stessa», «la linea divisoria naturale legittima degli due stati» (la repubblica che serviva e i Grigioni). Ancora, nel 1837 i delegati del governo della Lombardia e del Tirolo assunsero per un tratto come «confine le creste inaccessibili dei monti» in Valcamonica, senza porre termini, «per naturale confine», un lessema che non mi pare abbia un peso apprezzabile nel linguaggio politico quattrocentesco³⁸².

Piuttosto, l'enfasi sulla natura servì ad adeguare l'azione politica alle opportunità particolari, alla variabilità delle circostanze e alla *qualità* delle persone, un'esigenza avvertita in modo vivo dalle autorità dello stato regionale. Il duca incaricò il Consiglio segreto di rispondere a Uri e alla «Liga de Lamagna» «con quello migliore et più conveniente modo alla natura de quella gente»³⁸³; ancora, pochi giorni dopo: «mandando però via dicti thodeschi meglio contenti che sia possibile de bone et dolce parole et conveniente alla natura loro»³⁸⁴.

Nel momento in cui si sceglieva l'oratore e un suo collaboratore da inviare in Svizzera, nella circostanza Giovanni Giudici e il mercante comasco Gabriele Morosini che conduceva i suoi affari nella regione e conosceva il tedesco, per il Consiglio segreto bisognava ovviamente orientarsi verso un uomo «pratico et informato del payse, de gl'homeni et de le cose», in altre parole adeguato «ad loco et homini de quella natura che sono»³⁸⁵. Nel 1468 lo stesso organismo considerava Antonio Besana il candidato ideale per una nuova ambasceria svizzera perché «optimamente intende le conditioni et costumi suoy»³⁸⁶. Il duca però ne aveva bisogno per altre incombenze e quindi vagliò altri nomi, fra cui quello di Branda Pusterla, in quel momento commissario a Bellinzona, «perché, benché 'l non sii iurista, ello è pratico de quello paese et confine et è informato de le conditione et essere de ogniuno là»³⁸⁷.

³⁸⁰ TD, II/2, p. 617, doc. 1623.

³⁸¹ TD, II/2, p. 614, doc. 1620.

³⁸² Franzoni, *Segni di confine*, pp. 123, 132-133.

³⁸³ TD, II/2, p. 501, doc. 1473.

³⁸⁴ TD, II/2, p. 505, doc. 1478. Cfr. ancora TD, III/3, p. 716, doc. 2077.

³⁸⁵ TD, II/2, p. 397, doc. 1332. Su Morosini, si veda Broillet, *A cavallo delle Alpi*, pp. 293-296.

³⁸⁶ TD, II/1, p. 585, doc. 698.

³⁸⁷ TD, II, 1, p. 598, doc. 700.

11. *Ducheschi alias lombardi. Politica ed etnia*

Direi però che le implicazioni più evidenti del discorso nazionale siano il consolidamento della coesione della compagine politica, mediante l'enfasi sull'omogeneità interna, al di là delle differenti posizioni gerarchiche, e la separatezza naturale dalle compagini vicine. Un etnonimo poteva identificare un regime. Nei capitoli di fedeltà a Ludovico il Moro, il comune di Bormio si situava «in confinio de' veneziani, todeschi, grisani, trentini et altre signorie»³⁸⁸. Si trattava della riproposizione di un argomento non nuovo della geografia politica del Bormiese, aperto da «quatro pasi verso quatre signorie»³⁸⁹. In questo passaggio, dunque, i «todeschi» non possono che essere i tirolesi, cioè i sudditi del duca d'Austria, da cui i «grisani» paiono nettamente separati. La parola «todeschi», insomma, poteva identificare una «signoria» quanto i più univoci termini «veneziani», «grisani», «trentini», entità regionali perlomeno unificate da un regime proprio³⁹⁰.

Per converso, la Lombardia era automaticamente la terra degli uomini degli Sforza. Il duca apprezzò le provvisori disposte da Azzone Visconti «contra svyceri, quando tentassero de venire in Lombardia alli danni de' nostri subditi»³⁹¹.

Un testo molto ricco si deve al comune di Valle Divedro, che affiancò due abitanti accusati dell'omicidio di quattro tedeschi. Nella supplica la polarità è espressa la prima volta con un'espressione che ricorre, asimmetricamente, a una qualità etnica e a una politica: «tam li todeschi quam ducheschi et altri forastieri» erano soliti prendere parte ai riti che si tenevano presso la chiesa di San Marco, ai confini del dominio, in occasione della festa patronale. Nel prosieguito, però, le posizioni si omogeneizzano sotto le ricorrentissime etichette nazionali, sicché lombardi e ducheschi vanno a sovrapporsi; per indicare il fronte opposto l'etnonimo è sempre esaustivo, anche se in un caso è affiancato alla soggezione politica, quella dei vallesani al vescovo di Sion. Dunque, presenti «certi todeschi et lombardi a la dicta ecclesia», ne erano nate varie provocazioni politiche. L'identificazione dei lombardi come devoti dei principi Sforza è poi ribadita: «ecce che uno lombardo benivolo de vostra signoria et suo stato, bona fide per consolatione disse “viva al duca de Milano”, et uno todesco respose “sì, el duca senza braga”. Et uno altro lombardo respose se luy li voleva fare la braga». Ancora: «quello feceno lo feceno per honore di vostra signoria et deffensione dil suo stato». Alla caratterizzazione dei lombardi nel senso della lealtà al loro principe si contrapponevano i soliti

³⁸⁸ ASMi, *Comuni*, 12, Bormio, 1495.02.18.

³⁸⁹ ASMi, *Comuni*, 12, Bormio, s.d.

³⁹⁰ ASMi, *Comuni*, 12, Bormio, 1495.02.18. Il testo nel suo complesso invero è ambivalente e presenta, in un diverso passaggio, anche una visione diversa: vi si parla di «todeschi grisani» o ci si riferisce ai grigion, indiscutibilmente in quanto responsabili dell'incursione militare del 1487, in termini, semplicemente, di «todeschi». Poi ricorrono indicazioni geografiche più difficili da contornare, come «terra todescha» e «terre todesche vicine».

³⁹¹ TD, II/3, p. 328, doc. 2218.

topoi sulla sregolatezza e dell'arroganza dei tedeschi, «gente rubeste et che mal se governaveno in el loro dire et pegio menare de mane»³⁹². In questo caso i sudditi, volendo far leva sull'identificazione etno-politica che smuovesse il principe a loro favore, si spinsero oltre lo stesso ufficiale, perché nel successivo resoconto degli strascichi dello scontro steso dal capitano di Domodossola Gian Antonio Traversa erano posti da un lato «li homini d'epsa valle [Devedro]», non inquadrati in uno spazio etnico, dall'altro «i soy confinanti todeschi» o, semplicemente, i «todeschi» coincidenti con «li suoy homini», cioè del vescovo di Sion³⁹³.

In sostanza si precisava un'aspettativa riguardo la lealtà politica, sulla base di una tendenza radicata nella natura ad assoggettarsi al dominio affine da un punto di vista nazionale e a respingere quello difforme. Il commissario Francesco da Varese nel 1478 riferiva ai duchi la fedeltà dei chiavennaschi: «deliberando loro (...) volere vivere e morire in servitio del stato de quelle e may de non restare suposti a thodeschi né ad altri, se non vivere e morire soto l'ombra de le vostre signorie»³⁹⁴.

È vero, poi, che amicizie e inimicizie si intersecavano in modo più complesso rispetto ai fronti etnici, conducendo il vescovo di Coira e altri influenti signori della regione a esprimere, stando alle parole riportate, una «reverentia» comunque «naturale» per il duca di Milano³⁹⁵. È in ogni caso uno scarto che si sentiva il bisogno di evidenziare, quando si menzionavano amici tedeschi o lombardi sleali. In particolare era motivo di pungente amarezza ogni ambiguità politica di questi ultimi nei rapporti con i grigioni e gli svizzeri.

Nell'*instructio* preparata dalle autorità centrali per Giovanni da Busto, diretto in Valtellina dopo la calata dei grigioni del 1487, si deploravano complicità (icasticamente, mescolanze) che per di più generavano rancori interni, fra i «proximi» che invece dovevano essere solidali: «perché ultra li grandi danni et iacture che hano dato et facto todeschi de la Liga grisa alli homini nostri de

³⁹² ASMi, *Comuni*, 83, Val Devero, s.d. [1493]: «essi todeschi, uti temerarii et presumptuosi, sforzandose de volere tolere la hostaria supposita a la dicta curata ecclesia et passo de grande importantia a vostra excelentia et suo stato, perché avendola ad suo piacere potevano venire ad Domossula, et volendoli mettere uno todesco ad exercirla, prout già ghe ne avevano posto uno et expulso uno hostero lombardo gli era posto per presbitero Francesco rectore dicte ecclesie ad cui spectava. Tandem li lombardi qualli erano ibi presente vedendo tale insolita novitate contra etiam la dispositione de la declaratione del venerabile d. vicario del reverendissimo d. episcopo de Novaria, existentibus partibus, videlicet dicti lombardi et todeschi, in iudicio coram eo, volendo deffendere dicta hostaria in non lassarla sotomettere ad todeschi et dicto passo ducale sic contententibus essi lombardi per obviare non seguisse scandalo né rixa feceno compagnare dicti todeschi a la Frascata, fora del dominio. Et visto che hebbeno certi altri todeschi de lo episcopo de Valexe venevano cum le arme, se acompgnareno dicti todeschi conducti a la dicta Frascata cum li predicti venevano et congregati a la dicta Frascata ubi erano epsi lombardi circumdandoli in modo non potevano fugire cum saxi li insultareno percutendone molti de loro et venendoli cum le arme a dosso per amazarli li fu forza, metu mortis, ponerse tamquam coacti a la defesa, et fureno morti quatro todeschi. Unde fureno sporte le querele contra dicti lombardi a l'officio del domino commissario de Domossula».

³⁹³ ASMi, CS, 1152, 1486.05.21 (cfr. *ibidem*, 1486.06.04).

³⁹⁴ Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 239, doc. 41.

³⁹⁵ TD, I/2, p. 405, doc. 1228.

Voltellina, siamo certificati che sono seguiti molti desordini et inconvenienti fra li homini medesimi de la vale, et che sono alcuni quali se sono meschiati et intesi con dicti todeschi, et insieme con loro hano robbato bestiame et altre robbe alli valleriani et proximi suoi, in modo che resta odio e ranchore tra loro»³⁹⁶.

L'oratore a Lucerna Antonio Besana nel 1466 apprezzò la coesione di cui erano capaci gli svizzeri, «de singulare carità et fidelità tra loro più che non è tra lombardi»³⁹⁷. Nel 1467 denunciò le manovre di «ribaldi lombardi di nostri quanto d'alchuni cativi todeschi»³⁹⁸. Egli così spiegava il ristagno delle trattative: «non solamente per opere de' todeschi, quanto anche per opere de cativi taliani, et signanter lombardi de' nostri»³⁹⁹.

A livello locale, il comune di Tirano denunciò al duca degli «habitatori del territorio de Tirano», residenti «cercha a li confini del vescho de Coyra», i quali, per non pagare quanto dovuto in base al loro estimo, avevano invocato l'intervento di «alchuni de li homini del vescho de Coyra», meritando dunque una punizione per aver «domandato todeschi»⁴⁰⁰.

Anche quando eccezionalmente virtuosa, non si mancava di sottolineare un'eventuale deviazione. Rodolfo Castelmur proclamò la propria lealtà al duca di Milano mediante una concessiva estremamente significativa: «a ben sia todescho, è cane, schiavo et vero servitore de vostra signoria, tanto quanto homo sia in quelle parte»⁴⁰¹.

L'identità etnica generava un'aspettativa impegnativa circa la condotta del principe. Da un lato, pareva evidente che un sovrano d'altra nazione non avrebbe mai potuto mostrare verso gli uomini la medesima benevolenza. Cristoforo e Gaspare Venosta, a nome dei comuni e dei nobili di Lovero, Tovo, Mazzo, Vervio, Grosotto e Grosio, chiesero a Ludovico Sforza, tornato al potere nel 1500, «tractamento da buoni vassali como sempre sono stati e serano, rendendose loro certissimi quella debia haver saputo como sono sta' tractati tra li todeschi et franciosi»⁴⁰².

D'altra parte, allora, il duca non poteva privilegiare un'etnia diversa, o un singolo appartenente a un'etnia diversa da quella dei suoi «servitori». Difendendo la privativa del comune di Bormio circa il commercio del vino che i tedeschi volevano libero, il podestà Ercole del Maino scrisse al principe: «ricordo a quela se vostra signoria gli concede questa gratia fra pocho tempo questa terà serà tuta de' todeschi et questi vostri cani et schiavi et fidelissimi servitori di quela sarano a partire da la lor tera con il sacheto a le spalle»⁴⁰³. Nel 1483 il comune di Tirano, per trattare la causa di un debito che direttamente o in-

³⁹⁶ ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1487.04.03.

³⁹⁷ TD, II/1, pp. 36-37, doc. 44.

³⁹⁸ TD, II/1, p. 366, doc. 406.

³⁹⁹ TD, II/1, pp. 292-293, doc. 341.

⁴⁰⁰ ASMi, *Comuni*, 81, Tirano, 1492.02.24.

⁴⁰¹ ASMi, *Famiglie*, 48, Castelmuro, s.d.

⁴⁰² ASMi, CS, 1348, 1500.01.26.

⁴⁰³ ASMi, CS, 1156, 1493.08.16.

direttamente toccava gli interessi di 500 persone, inviò come rappresentante Baldassarre de Valleve, che a Milano fu arrestato dal capitano di giustizia, su istigazione di «Lhabe cantore». Chiese quindi al primo segretario Bartolomeo Calco che il principe non volesse «dare disturbo a tanta gente a petitione di uno franzexe»⁴⁰⁴. Nel 1490 il «consilium, comune & homines oppidi Burmii» si rivolse a Bartolomeo Calco e al duca a proposito di una vertenza in cui le autorità centrali avevano concesso ai loro avversari una dilazione a loro parere ingiustificata. Il testo opponeva nettamente «noy & loro» e presentava questi ultimi come «quelli todeschi ditti maltessi» (abitanti di Malles in Val Venosta), «nostri maligni vicini», secondo lo stereotipo solito, che «non cerchano altro se non de tenirne in spexe grandissime et disturbi», consentendo così di esprimere senza eccessivo ritegno il principio che «la vostra excelentia (...) è obligata a la deffensione de li soy subditi et fideli» e dunque la pretesa che essa «non ne debia abandonar verso de questi nostri emuli»⁴⁰⁵.

L'ufficiale, mediatore politico fra il principe e i sudditi, non poteva sottrarsi a un principio di affinità originaria. Il luogotenente e i consiglieri di Val Blenio respinsero un candidato proposto dal duca alla carica di servitore della squadra di mezzo per ragioni procedurali, ma anche perché «senes et surdus est habetque linguam semiteutonicam»; o ancora, per gli uomini della faggia di mezzo della valle direttamente interessati, «non ha lengua intelligibile, perché è alevato in li Suyci, in Curvara, et ha la lengua cruvarina», ovvero «ha la lingua meza todesca, male intelligibile»⁴⁰⁶.

Mi pare, in ogni caso, che questo linguaggio offra le risorse legittimanti più potenti proprio al principe, naturalizzando l'obbligo di fedeltà del suddito. Nel registro, già citato, che raccoglie vari atti che riguardano la gestione del comune di Chiavenna nella seconda metà del Quattrocento è trascritto un testo di emanazione centrale che introduce un'affermazione perentoria circa l'impronta non convenzionale della soggezione. Il quadro era quello di «alchuni movimento de sviceri», ossia «novitate», cioè del saccheggio di un paio di villaggi, da parte dei nemici, che presto sarebbero stati affrontati dall'esercito ducale e «tractati da poltroni et perfidi ribaldi como sonno». I duchi di Milano, scrivendo alle comunità di Val Chiavenna, si compiacevano per il fatto che gli abitanti subito si fossero rivolti al podestà «et haviti offerto da exponere le robbe et le persone in beneficio del stato nostro et conservatione de le cose vostre. La quale cosa ad noy è stata carissima ad intendere, benché de la fede et devotione vostra verso el stado nostro nhe havessimo piena confidentia per più rasone, la prima perché l'he vostro naturale instincto contra el quale saria deficile a fare, preteera da nuy haviti hauto così fato tractamento et conditione che meritamente haviti a contentarne et le quale non solamente dovetti sperare che ve habiano ad essere mantenute, ma confirmate et ampliate».

⁴⁰⁴ ASMi, CS, 784, 1483.12.24, 1483.12.28.

⁴⁰⁵ ASMi, CS, 1153, 1490.10.13.

⁴⁰⁶ TD, II/2, p. 195, doc. 1054; II/3, p. 514, doc. 2453, p. 515, doc. 2455. Cfr. Gentile, *La volontà d'impotenza*, p. 60.

La lettera insomma articolava chiaramente due ragioni di fedeltà. L'argomentazione secondaria era attinta al repertorio del pattismo, ossia la reciprocità che legava sudditi fedeli e principi che li ricompensavano con ottime condizioni di dipendenza. Al primo posto, però, c'era un istinto naturale che orientava verso il proprio signore e contro un avversario dai connotati stereotipi e degradati polemicamente, istinto presentato come difficile da contrastare persino con un atto volontario⁴⁰⁷.

A livello locale, un influente feudatario poteva fare sua questa posizione. In un'unica lettera il conte Giovanni Rusca accusò «li soyceri» di essere «natione aliena in tutto di la verità et bene vivere», a seguito di un'esorbitante richiesta di rimborso, cui tuttavia avrebbe provveduto se il duca avesse voluto, «como è l'obbligo per continua natura et per accidenti me dispone a quella [excellencia]». Di nuovo, dunque, nel consueto scontro fra nazioni, la soggezione si rafforzava, oltre che per le circostanze accidentali della politica, nella continuità della natura⁴⁰⁸.

Coerente con quanto si è detto è infatti il ruolo del potere centrale, che ha operato in questo circuito comunicativo promuovendo l'uso degli etnonimi. Non mancano, al solito, le eccezioni. Bartolomeo Crivelli, commissario di Como, riferì di come stesse facendo applicare le lettere ducali «in non volere che robe vadano fora del dominio de vostra signoria et maxime condute per todeschi grisani». In questo caso era necessaria la specificazione, perché il ducato stava supportando materialmente i tedeschi imperiali. Un «summario» cancelleresco riprendeva il contenuto, rinunciando all'etnonimo: «provederà secondo li scrive vostra excelentia che 'l non vada victualie fora del dominio maxime ad grisani»⁴⁰⁹. Al contrario, nel 1490 il podestà di Bormio Gottardo Torgio, in una lettera al duca, ma trasmessa «in manibus» di Bartolomeo Calco, che pure faceva ampio ricorso all'etnonimo «todeschi», lo accantonava nel passaggio che riferiva di «uno plebano de Sernezo sottoposto al veschovo de Coyra», creditore di alcuni uomini del borgo e non soddisfatto dalla locale procedura giudiziaria, che aveva minacciato rappresaglia «a casa sua», «a la presentia de alcuni altri todeschi». Aggiungeva l'ufficiale «dopo che sonno qua non he anchora partito alcuno todeschi da me malcontento, excepto questo plebano». La classificazione nella responsiva dell'autorità centrale era molto più netta: «quello todesco sotoposto a Coyra»⁴¹⁰.

⁴⁰⁷ ACLC, *Consigli*, p. 193, 1478.11.18.

⁴⁰⁸ TD, II/3, p. 179, doc. 2007.

⁴⁰⁹ ASMi, CS, 1158, 1499.06.11. Il sommario è collocato *ibidem*, 1157, nel fascicolo relativo al mese di gennaio.

⁴¹⁰ ASMi, CS, 1152, 1490.07.02, 1490.07.13.

Opere citate

- Gli atti del comune di Milano fino all'anno 1216*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, a cura di M.F. Baroni, Milano-Alessandria, 1976-1997, 4 voll.
- G. Baserga, *Relazioni commerciali di Como e Milano coi cantoni svizzeri durante l'epoca viscontea e sforzesca*, in «Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como», 26 (1926), pp. 50-68.
- G. Baserga, *Scoperta di un codice daziario di Como del Quattrocento*, in «Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como», 34 (1941), pp. 71-72.
- C. Beaune, *Naissance de la nation France*, Paris 1985.
- T. Bertamini, *Storia di Villadossola. Testo e documenti*, [Domodossola] 1976.
- E. Besta, *I diplomi regi ed imperiali per la Chiesa di Como*, in «Archivio storico lombardo», 64 (1938), pp. 299-343.
- E. Besta, *Le valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli, I, Dalle origini alla occupazione grigiona*, Pisa 1940.
- I. Brentani, *Codice diplomatico ticinese, I*, Como 1929.
- L. Broillet, *A cavallo delle Alpi. Ascese, declini e collaborazioni dei ceti dirigenti tra Ticino e Svizzera centrale (1400-1600)*, Milano 2014.
- M. Bundi, *I rapporti tra i Grigioni e Venezia nel XV e XVI secolo*, Chiavenna 1996.
- Bündner Urkundenbuch*, a cura di E. Meyer-Morthaler et alii, Chur 1955-2018, 8 voll. [BUB].
- M. Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma 2014.
- C. Cairati, E. Rossetti, *Luoghi di diffusione della cultura oltremontana nella Milano sforzesca: suggestioni «thodesche» a Santa Caterina di San Nazaro*, in *Cultura oltremontana in Lombardia al tempo degli Sforza (1450-1535)*, a cura di F. Elsig e C. Gaggetta, Roma 2014, pp. 81-128.
- F. Calasso, *Medio evo del diritto, I, Le fonti*, Milano 1954.
- G. Cariboni, *I Visconti e la nascita del culto di sant'Ambrogio della Vittoria*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 26 (2000), pp. 595-613.
- Le carte della chiesa di Sant'Eufemia dell'Isola Comacina (901-1200)*, a cura di P. Merati, Varese 2014.
- C. Cavalli, *Cenni statistico-storici della Val Viguzzo*, III, Torino 1845.
- F. Chabod, *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta, E. Sestan, Roma-Bari 1961.
- F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di A. Saitta, E. Sestan, Roma-Bari 1961.
- G. Chiesi, *Fonti per la storia amministrativa. Le provvisorie del Consiglio di Bellinzona. 1430-1500*, Appendice in «Archivio storico ticinese», 30-31 (1993-1994).
- G. Chiesi, *Venire cum equis ad partes Lumbardie. Mercanti confederati alle fiere prealpine nella seconda metà del XV secolo*, in «Rivista storica svizzera», 44 (1994), pp. 252-265.
- G. Chiesi, *Manutenzione stradale nelle regioni ticinesi: aspetti organizzativi e finanziari nel tardo medioevo*, in *L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, Bolzano 1996.
- Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, a cura di M. Ansani, Pavia 2000- (in rete all'indirizzo < <http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/> >).
- Comunità forestiere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 2001.
- M.N. Covini, *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni*, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), pp. 1-32.
- N. Covini, B. Figliuolo, I. Lazzarini e F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana. I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, in *Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négociier du moyen âge au début du XIX siècle*, a cura di S. Andretta, S. Péquignot e J.-C. Waquet, Roma 2015, pp. 113-161.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- M. Della Misericordia, *Principat, communauté et individu au bas Moyen Âge. Cultures politiques dans l'État de Milan*, in «Médiévales», 57 (2009), pp. 93-111.
- Dizionario storico svizzero*, Locarno 2002-, in rete all'indirizzo < <http://www.hls-dhs-dss.ch/?lg=i> >.

- P. Fedele, *La coscienza della nazionalità in Italia nel medio evo*, in «Nuova antologia di lettere, scienze ed arti», V serie, 179 (1915), pp. 449-462.
- B. Figliuolo, *Gioacchino Volpe, i «Lambardi», i «Romani» e la nascita della nazione italiana*, in *Giuseppe Galasso storico e maestro*, a cura di E. Di Rienzo, Roma 2019, pp. 1-31.
- Föderative Nation. Deutschlandkonzepte von der Reformation bis zum Ersten Weltkrieg*, a cura di D. Langewiesche, G. Schmidt, München 2000.
- O. Franzoni, *Segni di confine. Gli eventi*, Breno 1996.
- R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994.
- R. Fubini, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo stato territoriale al Machiavelli*, Firenze 2009.
- P.J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma 2016.
- G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, Torino 1977.
- A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XII-XV sec.)*, Roma 2016.
- G. Gandino, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma 1995.
- M. Gentile, *La volontà d'impotenza. Rapporti di forza e gestione del «disordine» nel ducato sforzesco*, in *Le polizie informali*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli 2010, pp. 45-63.
- A. Giulini, *La chiesa e l'abazia cistercense di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago*, in «Archivio storico lombardo», 50 (1923), pp. 144-158.
- P. Grillo, *Strade, pascoli e castelli. Il controllo del territorio da parte del comune rurale di Chiavenna alla fine del Duecento*, in *Extra moenia. Il controllo del territorio nelle campagne e nei piccoli centri*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli 2013, pp. 11-26.
- P. Grillo, *Interessi economici e rivendicazioni giurisdizionali: la lotta al contrabbando negli ordinamenti daziari comaschi del 1340*, in *Contrabbando e legalità: polizie e difese di private, diritti sovrani e pubblico erario*, a cura di L. Antonielli, S. Levati, Soveria Mannelli 2016, pp. 13-22.
- B. Guenée, *État et nation en France au moyen âge*, in «Revue historique», 91 (1967), pp. 17-30.
- The Italian Renaissance state*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge 2012.
- D. Hay, *Italy and barbarian Europe*, in *Italian Renaissance studies*, a cura di E.F. Jacob, London 1960, pp. 48-68.
- J. Huizinga, *Civiltà e storia. Studi sulla teoria e il metodo della storia. Studi sulle idee storiche*, Modena-Roma 1946.
- V. Ilardi, *Studies in Italian Renaissance diplomatic history*, London 1986.
- R. Kaiser, *L'alto medioevo (dalla fine del V secolo alla metà del X)*, in *Storia dei Grigioni*, I, *Dalle origini al medioevo*, Coira-Bellinzona 2000, pp. 103-138.
- J. Krynen, *L'empire du roi. Idées et croyances politiques en France. XIII^e-XV^e siècle*, Paris 1993.
- I. Lazzarini, *Introduzione a I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, sez. monografica a cura di I. Lazzarini in «Reti Medievali Rivista», 10 (2009), pp. 114-121.
- E. Lee, *Changing views of foreigners in Rome at the end of the Middle Ages*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988, II, pp. 457-477.
- Liber statutorum consulum cumanorum iusticiae et negotiatorum e Liber statutorum novocomensium*, a cura di A. Ceruti, Torino 1876 (Historiae patriae monumenta, XVI/1).
- Li magnifici signori delle Tre eccelse leghe. Statuti ed ordinamenti di Valtellina nel periodo grigione*, a cura di D. Zoia, Sondrio [1997].
- P. Margaroli, *L'Italia come percezione di uno spazio politico unitario negli anni Cinquanta del XV secolo*, in «Nuova rivista storica», 74 (1990), pp. 517-536.
- L. Martinelli Perelli, *L'inventario di un archivio comunale del Trecento: il Quaternus eventariorum di Bormio*, in «Studi di storia medioevale e di diplomazia», 2 (1977), pp. 229-352.
- L. Martinelli Perelli, *Tresvivo fra XII e XIII secolo nelle carte del monastero di Sant'Abbondio di Como*, in «Bollettino della Società storica valtelinesa», 70 (2017), pp. 33-50.
- S. Masa, *Il «libro dei miracoli» della Madonna di Tirano*, Sondrio 2004.
- Materiali e documenti ticinesi*, I, *Leventina*, a cura di F. Raschèr et alii, Bellinzona 1975- [MT].
- D. Mertens, *Humanismus und Landesgeschichte. Ausgewählte Aufsätze*, a cura di D. Speck, B. Studt, Th. Zotz, Stuttgart 2018.
- W. Meyer, *Il basso medioevo (dal X secolo alla metà del XIV)*, *Storia dei Grigioni*, I, *Dalle origini al medioevo*, Coira-Bellinzona 2000, pp. 139-193.
- J.-M. Moeglin, *Nation et nationalisme du moyen âge à l'époque moderne (France-Allemagne)*, in «Revue historique», 123 (1999), 3, pp. 537-553.

- P. Monnet, *Nation et nations au Moyen Âge: introductions*, in *Nation et nations*, pp. 9-34.
- L. Moroni Stampa, *Gli statuti dei dazi e delle vettovaglie della comunità di Lugano del secolo XV*, Lugano 1951.
- E. Motta, *Lettere ducali dell'epoca viscontea*, in «Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como», 10 (1893), pp. 69-116 e 153-168.
- Nation et nations au Moyen Âge*, Paris 2014.
- F. Negro, *Terras unde agitur. Strategie e linguaggi processuali nei conflitti fra comunità sui beni comuni (il caso biellese, secc. XIII-XV)*, in *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, a cura di F. Panero, Cherasco 2019, pp. 73-125.
- E. Novi Chavarria, *Pluralità di appartenenze. Gruppi e individui «di nazione zingara» nel Mezzogiorno spagnolo*, in «Quaderni storici», 49 (2014), 146, pp. 384-406.
- Le ordinazioni daziarie di Como nel XIV secolo (da un codice lucernese)*, a cura di T. di Liebenau, in «Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como», 5 (1885), pp. 205-294.
- L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, Milano 1864-1877.
- G.A. Paravicini, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. Salice, Sondrio 1969.
- H.C. Peyer, *Città e santi patroni nell'Italia medievale*, Firenze 1998.
- A. Prosperi, *Alle origini di una identità nazionale. L'Italia fra l'antico e i «barbari» nella storiografia dell'Umanesimo e della Controriforma*, in *Le sentiment national dans l'Europe méridionale aux XVI^e et XVII^e siècles*, a cura di A. Tallon, Madrid 2007.
- I «registri litterarum» di Bergamo (1363-1410). Il carteggio dei signori di Bergamo*, a cura di P. Mainoni e A. Sala, Milano 2003.
- T. Salice, *La Valchiavenna nel Duecento*, Chiavenna 1997.
- Sant'Abbondio 1010-2010. Documenti*, a cura di Liliana Martinelli Perelli e R. Perelli Cippo, Como 2011- (in rete all'indirizzo < <http://www.santabbondio.eu/documenti/> >).
- Guglielmo Scaramellini, *Pratiche e rapporti transfrontalieri nella transumanza e nell'alpeggio secondo i documenti chiavennaschi (secolo XIII)*, in «Archivio storico ticinese», 37 (2000), pp. 119-150.
- Guido Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche in Valtellina e Valchiavenna*, Chiavenna 2000.
- Guido Scaramellini, *I Grigioni a fine '400 nella considerazione delle autorità milanesi e delle popolazioni di Valtellina e Valchiavenna, in 1512. I Grigioni in Valtellina, Bormio e Chiavenna*, a cura di F. Hitz e A. Corbellini, Sondrio-Poschiavo 2012, pp. 15-35.
- W. Schnyder, *Handel und Verkehr über die Bündner Pässe in Mittelalter zwischen Deutschland, der Schweiz und Oberitalien*, Zürich 1973.
- F. Senatore, *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 113-138.
- E. Sestan, *Scritti vari, III, Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991.
- A. Sottili, *Università e cultura. Studi sui rapporti italo-tedeschi nell'età dell'Umanesimo*, Goldbach 1993.
- Statuta seu leges municipales communitalis Burmii tam civiles quam criminales*, a cura di L. Martinelli, S. Rovaris, [Sondrio 1984].
- Statuti di Como del 1335. Volumen Magnum*, a cura di G. Manganelli, Como 1936-1957.
- Statuto di Costa Volpino. 1488*, a cura di O. Belotti, P. Oscar, Bergamo 1994.
- A. Tenenti, *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano, all'assolutismo francese*, Bologna 1987.
- Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, a cura di L. Moroni Stampa, G. Chiesi, Bellinzona 1993- [TD].
- G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2007.
- K.-F. Werner, *Les nations et le sentiment national dans l'Europe médiévale*, in «Revue historique», 94 (1970), pp. 285-304.
- D. Zoia, *Vite e vino in Valtellina e Valchiavenna. La risorsa di una valle alpina. Documenti*, Sondrio 2004.

Massimo Della Misericordia
 Università degli Studi di Milano Bicocca
 massimo.dellamisericordia@unimib.it